

TEN. GEN. FORTUNATO MARAZZI

SENATORE DEL REGNO

NAZIONE ARMATA



ROMA

LIBRERIA DI SCIENZE E LETTERE

Piazza Madama, 19-20





Marazzi Fortinetti





TEN. GEN. FORTUNATO MARAZZI

SENATORE DEL REGNO

NAZIONE ARMATA



BIBLIOTECA
"GIOVANNI CUOMO"
SALERNO

ROMA

LIBRERIA DI SCIENZE E LETTERE

Piazza Madama, 19-20

3

PARMA 1701

2

LIBRERIA
M. B. B. B.

AVVERTENZA

La famiglia del generale Fortunato Marazzi pubblica, primo tra i lavori di lui ancora non editi, uno studio sulla Nazione armata, che egli scrisse negli ultimi mesi del 1920 e si disponeva a rivedere e a dare alle stampe, allorchè lo colse la morte.

Ordinare le nuove forze militari secondo l'esperienza della guerra mondiale, le speciali esigenze difensive e le condizioni finanziarie italiane, è tra i più ardui problemi che il nostro paese deve affrontare nella faticosa sua opera di ricostruzione.

Lo scritto del generale Marazzi reca alla soluzione di questo problema l'autorità di una esperienza antica e sicura e di una fede costante. Allo studio degli ordinamenti militari egli consacrò le migliori energie del suo ingegno; e della Nazione armata fu assertore fin dalla sua giovinezza, quasi solo ed in aperto contrasto con le tendenze allora prevalenti. Onde questo lavoro, nel quale egli diede una forma più determinata e concreta alle sue idee coordinandole con le necessità dei nuovi tempi, rappresenta non, come spesso avviene, il tardivo pensiero d'un convertito, ma l'ultima tappa di un cammino coraggiosamente percorso nonostante difficoltà, amarezze, dolori.

È da ritenere perciò che alla voce ammonitrice di chi fu in questo campo veramente un precursore non mancherà eco nel pubblico, la cui attenzione è troppo spesso lontana ed assente dai problemi militari, e specialmente in coloro che questi problemi sono chiamati oggi a risolvere.

Si premette un breve cenno biografico del generale Marazzi pubblicato dal senatore Matteo Mazziotti nella *Nuova Antologia*.

CENNO BIOGRAFICO

L'otto gennaio, anniversario della morte del suo figliuolo caduto in guerra, si è spento in Crema il generale Fortunato Marazzi.

Era nato nel 1851 da un'antica famiglia dell'aristocrazia lombarda, ed aveva fin da giovanetto mostrato il suo spirito audace e quella natura fiera e gentile ad un tempo, che era uno dei tratti più caratteristici della sua personalità. Non ancora diciannovenne, nel 1870, fuggito dal collegio della Marina Reale in Genova, corse ad arruolarsi nelle truppe garibaldine combattenti in Francia contro i tedeschi, e fu a Digione. Entrato quindi nell'esercito regolare francese, venne nominato ufficiale sul campo di battaglia; poi, nel corpo comandato dal generale Bourbaki, prese parte alle operazioni contro la Comune. Passò successivamente nella legione straniera, e fu in Algeria ed in Tunisia, raggiungendo nella campagna contro Abda-el-Kader il grado di primo luogotenente, corrispondente a quello di capitano.

Nel 1872, tornato in Italia per ragioni di leva, si arruolò come semplice soldato nel nostro esercito. Divenuto dopo breve tempo ufficiale d'artiglieria, proseguì nella carriera delle armi, cui lo chiamava il suo temperamento, e vi raggiunse rapidamente i gradi più alti. Egli considerava la vita militare come una vera e propria missione, rivolta non solo alla difesa della patria, ma a diffondere nei cittadini il sentimento nazionale, la coscienza

del dovere, la forza virile dei propositi. Fu per ciò fin dalla prima sua giovinezza propugnatore tenace di una radicale riforma dell'esercito, intesa a suscitare tra questo e la nazione un più continuo e più saldo flusso di vita. Nel suo libro « L'esercito nei tempi nuovi » affermò la necessità, riconosciuta tanti anni dopo, di abbreviare la ferma sotto le armi, di fare della scuola lo strumento primo dell'educazione militare, di stabilire il reclutamento regionale, creando tutta una serie di organismi locali preparati a prendere, nell'ora opportuna, le armi. Le sue idee parvero allora ai più quelle di un ribelle ed urtarono contro vecchie abitudini mentali, pregiudizî, interessi, provocando vivaci polemiche. Ma quanto i suoi concetti fondamentali fossero giusti ha dimostrato l'esperienza della guerra mondiale, che ha imposto, sotto la spinta della necessità, di improvvisare quella nazione in armi che, seguendo il pensiero di Garibaldi, egli aveva da anni costantemente, ma invano, propugnata. Così che, in uno dei suoi ultimi scritti, egli poteva con legittimo orgoglio, riaffermando le sue antiche idee, asserire: « Il concetto informatore della riforma dell'esercito doveva essere questo: preparare in pace una serie di istituti capaci di potersi duplicare, triplicare, quadruplicare se la guerra lo richiedeva, senza essere obbligati a nuove, impensate creazioni, e servendosi per questo degli elementi borghesi all'uopo preavvisati ed istruiti ».

Eletto nel 1890 deputato del Collegio di Crema, che rappresentò fino al 1919, ebbe agio di sviluppare e difendere ampiamente i suoi concetti in numerosi discorsi ed in notevoli relazioni parlamentari. Pochi uomini ebbero una conoscenza dei problemi militari compiuta e profonda come la sua e una più solida preparazione in questo campo. La sua eloquenza era chiara, rapida, incisiva, e la sua voce squillante, tanto che i suoi discorsi, come fu notato da alcuno, avevano il tono di ordini dati in battaglia. Sotto Segretario di Stato alla guerra durante il primo Ministero

Sonnino, concretò il suo piano di riforme in alcuni disegni di legge, che sono oggi guida preziosa per un riordinamento dell'esercito in rispondenza alle necessità dei tempi attuali.

Uomo politico, fu fedele assertore dell'idea liberale; la quale — egli diceva — così nella vita politica che economica corrisponde a una indistruttibile necessità della natura umana. Combattè quindi vivacemente il socialismo. Ma, nel tempo stesso, invocò costantemente una più sicura e più consapevole organizzazione delle classi dirigenti, ed un'ardita politica innovatrice a favore degli umili, solo mezzo per consolidare veramente la forza e l'autorità dello Stato.

Alla Camera, ove passava lunghe ore in biblioteca, era un po' un solitario, data la sua indole schiva, silenziosa, rifuggente da ogni inutile forma. Ma coloro che ebbero modo di conoscerlo nella intimità della vita poterono apprezzare quanto la sua anima fosse generosa, diritta e leale, quanta originalità di pensiero e quale spirito lucido e chiaroveggente egli avesse, e come egli fosse animato sempre, anche nelle più aspre polemiche, da un sincero desiderio di verità e di bene.

Era uomo di grande operosità, e, mentre si dedicava con passione alla vita pubblica, adempiva scrupolosamente ai suoi doveri di soldato. Durante il terremoto calabro-siculo prestò opera coraggiosa di organizzazione e di salvataggio. Comandante la divisione di Brescia, fece eseguire le importanti fortificazioni delle Valli Camonica e Sabbia. Più volte dal suo banco di deputato e, specialmente in un importante discorso sulla rinnovazione della Triplice Alleanza, pronunciato poco prima del grande conflitto, egli additò la necessità di valide difese del confine orientale.

Nel 1913 chiese ed ottenne di essere collocato in posizione ausiliaria, per potersi meglio dedicare alla vita politica, agli studi, alla famiglia che amava con infinita tenerezza,

* * *

Ma gli avvenimenti dovevano ben presto richiamarlo alla vita delle armi e dare ai suoi anni maturi la gloria di combattere per il suo paese. Scoppiata la guerra europea, egli ammoniva della necessità di preparare le armi e gli animi, anche se l'intervento potesse evitarsi: « Un popolo — egli allora scriveva — è ricco o povero, potente o debole, padrone o servo non considerato in sè stesso ma in rapporto agli altri. Il semplice fatto che i vicini si fanno gagliardi, che la loro bandiera batte regioni lontane, mentre la nostra è assente, costituisce la debolezza e il servaggio nostro. L'indifferenza è quindi impossibile: i moti altrui ci forzano al movimento ». Delineatosi il pericolo della vittoria degli imperi centrali, egli fu tra i più fervidi sostenitori del nostro intervento. E, poichè pensava che l'esempio del sacrificio dovesse venire dalle classi più alte e per le sue idee era sempre pronto a pagar di persona, chiese di essere richiamato in servizio, e volle che nell'arma più pericolosa, la fanteria, si arruolassero i suoi figli; dei quali uno cadde combattendo, l'altro fu due volte ferito.

Comandante della ventinovesima divisione, diresse sul Carso vittoriosi combattimenti; ma fin dai primi mesi di guerra intravide molte deficienze della nostra preparazione bellica e molti errori nella condotta della guerra, e ne avvertì ripetutamente, ma invano, gli uomini politici allora al governo. Aveva un grande ascendente sui suoi soldati, dei quali conosceva perfettamente l'anima. Ed in coloro che gli furono più vicini durante la guerra, specialmente nei più umili, è rimasto vivo il ricordo dell'entusiasmo che egli sapeva infondere, della sua illuminata bontà, del suo assoluto disprezzo per il pericolo. Egli riteneva che sullo spirito del nostro soldato si potesse influire assai più col convincimento che con la durezza della disciplina.

Passato in seguito al comando della dodicesima divisione, ebbe parte importantissima nelle operazioni dirette alla presa di Gorizia. Tutta l'opera da lui svolta nella conquista di quella città è diffusamente narrata e documentata nel suo ultimo libro *Splendori ed ombre della nostra guerra*, esposizione, come egli scrisse, dei fatti della guerra quali gli apparvero nelle ore severe in cui parlò il cannone. Sono pagine potenti nelle quali si vive tutto il dramma della grande e vittoriosa battaglia. « L'ora attesa dagli animi e dalle armi — così egli parlava ai suoi soldati nell'imminenza della lotta — sta per squillare. La dodicesima divisione *deve* entrare in Gorizia. E non solo *deve*. *Voglio* sia la prima a rompere l'incanto, ad attraversare l'Isonzo, a far sventolare sulla città redenta le bandiere dei suoi reggimenti ». E le truppe delle brigate Casale e Pavia, componenti la dodicesima divisione, furono le prime ad attraversare a guado l'Isonzo, a disperdere il nemico, a entrare nella città liberata. « Un'ala immensa di soldati e di ufficiali — con queste parole egli narra il passaggio del fiume — si abbattè sulla corrente azzurra; una massa di armati delirante, impossibile a trattenersi, fra grida, comandi, consigli, atti e mosse confuse, si gettò nelle onde; e vittoriosa, bella, gagliarda, acclamante all'Italia, apparve e si distese sull'opposta riva ».

La sera della vittoria Leonida Bissolati gli scriveva: « L'Italia è rinata. La vittoria di Gorizia, conquistata dai tuoi soldati, ne ha raddoppiate le energie morali ». E nel decreto che gli conferì l'ordine militare di Savoia la sua opera nella presa di Gorizia è così ricordata: « Con sagacia ed abilità svolse l'azione offensiva contro la testa di ponte di Gorizia, conducendo con impeto travolgente le sue truppe ad infrangere tutta la vasta e solida organizzazione difensiva avversaria e, varcò primo con esse l'Isonzo, entrando in Gorizia e lanciandosi all'inseguimento del nemico ».

Qualche mese dopo Gorizia, il Marazzi, principalmente per riprendere intera la sua libertà come uomo politico, lasciò a sua domanda l'esercito nel quale era volontariamente rientrato. Ed alla Camera, in comitato segreto, disse con rude franchezza tutto il suo pensiero, prospettando le ragioni del molto sangue versato senza successo e della stanchezza che andavasi diffondendo tra le truppe: ed ammonì che, se nuovi criterî non si fossero adottati, si sarebbero preparate ore dolorose alla Patria. Pur troppo le sue parole caddero nel vuoto ed il paese non ebbe la visione della realtà che con la sciagura di Caporetto. Ma l'aver allora coraggiosamente parlato fu atto di vero civismo, che rimane suo titolo di onore e non deve essere dimenticato.

Nelle ultime elezioni politiche, per divergenze sorte nel campo costituzionale, non ripresentò la sua candidatura. Nominato senatore nel novembre scorso, si preparava a venire a Roma ed a prendere parte attiva ai lavori del Senato, allorchè fu colto dal male che lo ha spento. Egli ha lottato lungamente e dolorosamente con la morte. Aveva ancora in sè grandi energie fisiche e morali; solo qualche volta, in questi ultimi tempi, tradiva nella stanchezza del volto le amarezze e l'austero dolore che chiudeva nel cuore.

Uomo di azione e di parte, scrittore efficace e battagliero, ebbe oppositori tenaci; ma la sua vita intemerata, il suo ingegno, il suo amore della verità, si imponevano anche ai suoi avversari. Tra le popolazioni del Cremasco aveva una larga ed antica popolarità; e una folla immensa, specialmente dalle campagne è accorsa ad accompagnarne le spoglie nel piccolo cimitero di Palazzo Pignano, ove egli riposa nella verde distesa del piano lombardo, tra il cheto mormorare delle acque correnti.

MATTEO MAZZIOTTI,

Oltre numerosi articoli, conferenze, discorsi, ecc., ricordiamo i lavori più importanti del generale Marazzi:

Sulla insurrezione parigina del 1871 (1873);

Il contingente unico e le sue conseguenze (1892);

Del Socialismo (1892);

La nostra situazione e la Colonia Eritrea (1897);

Volontari e regolari nella prima guerra dell'indipendenza (1900);

L'Etna meraviglioso (1900);

L'esercito nei tempi nuovi (1901);

Quanto costa l'esercito? (1904);

Schizzi topografici della campagna del 1859 (1909);

La maggiore guerra italiana (1917);

Splendori ed ombre della nostra guerra (1920).

INTRODUZIONE

Se nell'ora attuale, che sembra di scoramento anzichè di vittoria, è vivida in chi legge queste pagine la fiamma della Patria, egli le mediterà, io spero, con vigile intelletto; perchè esse chiudono l'esperienza dei martiri, il testamento dei forti caduti in battaglia onde l'Italia viva; perchè non vi è patria disgiunta dall'istinto della sua difesa; perchè infiniti errori rivelò la lotta dalla quale la nostra esce integra ma sanguinante. Tale difesa è compito che lo concerne, che lo avvolge, è dovere di anime che non consente procura ad alcuno.

L'idea della Patria non solo è innata nella natura umana, ma risponde a un alto principio di equilibrio e di economia mondiale. Essa non è stimolo di guerra, bensì ragione di pace e, nel giorno in cui fosse estinta, le lotte non avrebbero confini. Spezzata la simbolica catena che avvince le genti alla regione, alla capanna ove nacquero, quale freno tratterrebbe gli uomini nati tra i ghiacci, le steppe, il deserto, dall'invadere le terre benedette dalla fertilità e dalla clemenza del sole?

Questo sentire è semplice e profondo, ma va ridestato nella coscienza delle masse traviate da un materialismo tirannico tendente a confinare nel ventre ogni ideale.

Causa precipua dei passati errori, che per poco non ci furono fatali, fu appunto la trascuranza in cui le classi dirigenti lasciarono gran parte dei problemi sociali e, tra questi, quello educativo e quello militare, abbandonati ai così detti specialisti.

I dati che espongo, le soluzioni che offro, sono tratte dalla storia e dal dolore, sono la conseguenza diretta di contrasti vissuti, il frutto dell'esperienza militare e politica di tutta un'epoca.

Novembre 1920.

F. M.

CAPITOLO I.

IL PROBLEMA DELL'ORDINAMENTO MILITARE

E LA NAZIONE ARMATA⁽¹⁾

SOMMARIO. — I. Illusioni sorte durante l'ultima guerra. - Necessità di un ordinamento militare. - La « Nazione armata ». — II. L'esperienza della guerra mondiale. - L'ordinamento bellico deve adattarsi alle particolari esigenze delle varie nazioni e corrispondere alla loro potenzialità finanziaria. — III. Necessità di conoscere la storia del recente conflitto. - Leggende da sfatare, errori da correggere. - Le ragioni dei mancati successi nei primi mesi di guerra. — IV. La previsione dei futuri conflitti. - Prevalenza delle forze meccaniche su quelle umane. — V. La « Nazione armata » deve sorgere direttamente dal popolo. - Occorrono riforme radicali e sollecite. — VI. Provvedimenti concomitanti all'istituzione della « Nazione armata ». - Progresso economico. - Piano di guerra. - Influsso della preparazione pre-bellica sulle sorti dei conflitti.

I.

Quando le più valide generazioni dei popoli vivevano nel travaglio sanguinoso della trincea e le tenebre della notte, perigliosa ed insonne, erano lacerate dal lampeggiare della morte, un conforto sorreggeva gli animi: questa — pensavasi — sarà l'ultima delle guerre.

Fu un sogno!

(1) Alcuni dei concetti svolti in questo capitolo furono già accennati nel mio articolo *Come difendere la Patria?* pubblicato nella « Nuova Antologia » del 16 luglio 1920.

La pace di Versailles infatti, e le relative conferenze, fanno cadere le bende delle estreme illusioni. Nè questo ci sorprende: è destino umano di procedere ad ondate sul mare del progresso, senza raggiungere mai il limite dell'orizzonte fatato.

L'Italia esce dalla guerra mondiale vincitrice; ha raggiunto i suoi naturali confini, accresciuta la sua popolazione; si è affermata sui mari, ha esteso le sue zone coloniali e di influenza, frantumato l'impero limitrofo nemico: è divenuta realmente potenza di prim'ordine racchiudente prodigiose energie. E ciò non si è ottenuto che a prezzo di sangue e di perturbazioni profonde, creanti non la felicità, ma problemi nuovi, il più delle volte di affanno, e tutti gravi.

Fra questi problemi campeggia quello dell'ordinamento militare, che abbraccia tutte le energie nazionali ed esige ad un tempo misure sintetiche ed analitiche. Per risolverlo, occorre uno Stato che escogiti, sorvegli, comandi; occorrono cittadini coscienti, addestrati, operosi, pronti a staccarsi dalle abitudini familiari, pronti a colorire un disegno di mobilitazione individuale preparato e controllato da lunga mano da chi sa e deve.

Quando così si pensi e si agisca, nasce una forza incommensurabile, che al primo segno di pericolo prorompe sul campo della sacra difesa, prorompe e vince.

Questa forza è la « *Nazione armata* ».

II.

La guerra mondiale, durata dall'agosto 1914 al novembre 1918, non scosse i principii astratti della tecnica, ma ne variò profondamente i metodi; li variò al punto che quasi

tutta l'esperienza antica va posta da parte, onde senza alcun danno si possono inviare al macero i nove decimi dei volumi delle biblioteche militari.

Fra tante novità vi sono però alcune idee sulle quali le menti più aperte possono subito convenire.

Di queste, una mi sembra evidente: ogni nazione deve industriarsi di conoscere gli armamenti delle altre, ma deve trarre direttamente dall'indole dei propri abitanti, dalla storia, dalla struttura e dalla posizione delle proprie terre i mezzi per difendersi.

Altro punto egualmente chiaro è l'importanza sempre più sensibile del danaro nelle conflagrazioni dei popoli e la necessità, specie in pace, di armonizzare le spese belliche con la potenzialità delle finanze nazionali.

Citiamo a memoria. Nel bilancio italiano 1913-1914 le spese di guerra salivano a 424 milioni, quelle della marina a 260, totale 684 milioni. Il costo di un « soldato bilanciato » allora non superava una lira e cinquanta centesimi al giorno, oggi passa le quattro. Avevamo un tempo 20.000 carabinieri; attualmente, tra carabinieri e guardie regie, si vuol toccare la cifra di 85.000. Gli ufficiali in servizio attivo erano 14.000 e salivano a 40.000 con quelli in congedo; in guerra, superarono i 200.000.

Per ritornare a un sistema difensivo che nelle sue linee maestre ricordasse il passato, i bilanci militari italiani dovrebbero assorbire circa due miliardi. Possiamo sopportare tale aggravio? No. E allora dobbiamo correre altro mare, dobbiamo alzare altre vele: è inevitabile.

III.

Altra considerazione evidente è che il fondamento di ogni riforma militare sta nella conoscenza completa e sicura delle vicende dell'ultima guerra, perchè molte leggende sono da sfatare, molti fatti ignoti da mettere in luce, molti errori da correggere.

Basti per tutti quest'esempio.

Non pochi italiani attribuiscono all'impreparazione dell'esercito i guai dei primi mesi di guerra. È un errore: la mancanza di cannoni pesanti ed altro potè influire localmente, ma la causa capitale fu nell'impreparazione morale del Paese e nella politica e nella tattica allora adottate.

Chi disdisse l'alleanza con gli imperi centrali, chi dichiarò la guerra fu l'Italia: essa scelse il nemico, il momento, la regione in cui colpirlo. L'alleanza fu denunciata il 4 maggio 1915, quando i nostri armamenti dovevano essere al completo, giacchè una denuncia dell'alleanza, in condizioni diverse, sarebbe stata incomprensibile. Ebbene, a quella data non vi erano sulla nostra frontiera che 72 mila austriaci. Per annientarli, sarebbe bastato l'esercito italiano sul piede di pace — 250 mila uomini —, mentre mobilitato esso saliva a 650 mila con tutta facilità. E, malgrado si indugiasse l'apertura delle ostilità fino al 24 maggio, gli austriaci non poterono far accorrere sui 550 chilometri del confine minacciato che altri 78 mila soldati sottratti al fronte orientale. In tutto, quindi, il 24 maggio vi erano 140 mila austro-ungarici contro almeno 600 mila italiani, chè a tanto, se non a più, ammontavano le nostre forze di prima linea, secondo le cifre inoppugnabili della mobilitazione nel 1914.

Data questa proporzione numerica tra le forze italiane

e quelle nemiche, è chiaro che sulle fasi iniziali della lotta non influì affatto l'assetto militare del 1914, ma influirono altre ragioni. E furono ragioni, come ho detto, principalmente di ordine morale e politico.

Per oltre quarant'anni la vita italiana si era orientata verso la Germania, che aveva assorbito in gran parte la nostra attività industriale e commerciale ed aveva improntato di sé la nostra cultura. In un simile ambiente, ministri e generali italiani non avevano saputo concepire guerre disgiunte dall'alleanza con gli imperi centrali.

Non basta. Il Ministero Salandra, per giustificare la neutralità dell'Italia, proclamò il « sacro egoismo », e, invece di schiacciare l'Austria quando i Cosacchi erano alle porte di Budapest, scese in battaglia quando i Russi erano in piena ritirata.

Agli errori politici si aggiunsero le imprevidenze, onde il Paese non ebbe la sensazione dell'asprezza della guerra, ritenuta facile e breve; e soprattutto si accumularono gli errori nelle disposizioni militari. Mancò un piano di guerra, mancò un utile impiego delle forze disponibili, mancò sin dal primo momento la doverosa sorveglianza da parte del Governo sullo svolgersi della lotta.

L'Italia, non ostante le sue manchevolezze, doveva vincere con sacrifici infinitamente minori dei sofferti, giacchè il rapporto numerico tra gli italiani e gli austro-ungarici ai nostri confini era tale da escludere ogni dubbio al riguardo. Questo rapporto appariva così tragico allo Stato Maggiore austriaco che il Governo di Vienna implorò dalla Germania immediati soccorsi per soffermare a Lubiana il temuto irrompere degli italiani verso l'Impero. (1)

(1) Queste informazioni sono confermate da Andrea Tardieu nell'*Illustration* del 2 settembre 1916, pag. 224.

IV.

Altro punto di partenza è la previsione, l'intuito di come potrebbe svilupparsi la guerra futura, che differirà dalla recente in misura assai maggiore di quanto la recente si differenziò dalle antiche.

L'immaginazione popolare scorge ancora la guerra attraverso la trincea; ma la battaglia futura sfonderà la trincea con i *tanks* e sarà poi di movimento, movimento rapido mercè i *camions*, le ferrovie militarizzate, i rifornimenti mobili a portata di mano. Le artiglierie liberate dai ripari fissi e diversamente protette si accompagneranno alla fanteria e forse la precederanno come squadriglia di torpediniere solcanti il terreno. E chi può oggi predire l'influenza nella guerra avvenire dell'aviazione e di cannoni colpenti il bersaglio a distanza fantastica o con proiettili cadenti da vertiginose altezze? Con armi simili tutto si trasforma: gli ostacoli geografici e topografici perdono d'importanza e, come la scoperta della polvere distrusse il castello merlato ed aprì l'accesso al ponte, così le nuove scoperte attenuano il valore delle frontiere strategiche, dei fiumi, delle isole.

A qual prò affrontare il nemico schierato sul confine e pronto all'urto, quando migliaia e migliaia di macchine aeree permetteranno di colpirlo alle spalle con uomini, cannoni, mitragliatrici, gas mortiferi? Perché cercare l'avversario là dov'è forte, e non ferirlo a morte ov'è debole, cioè nell'interno delle sue regioni, nella sua capitale, in tutti i suoi centri di rifornimento e di vita? Allora l'onda del pericolo avvolge l'intera nazione, tutto il popolo è in guerra, ovunque occorrono armi e difese, ovunque la « Nazione armata » s'erge e s'impone.

Pochi, anche fra i tecnici, si rendono conto della celere evoluzione che i nuovi meccanismi impressero e imprimevano all'arte militare.

Nel 1914, nei migliori eserciti, la forza numerica della artiglieria e del genio non superava il quinto di quella della fanteria, mentre nel 1918, nelle ultime battaglie combattute in Francia, il numero dei soldati addetti alle armi speciali raggiungeva quasi quello dei fanti, che pure erano milioni contro milioni. Questo soltanto basterebbe a far intuire quale grande sviluppo avrà nei conflitti futuri l'impiego delle macchine e come all'urto diretto dei petti umani sarà sostituito il cozzo di congegni blindati, in lotta ciclopica sulla superficie della terra, nelle altitudini dell'aria, nelle profondità dei mari.

V.

Ai principi e alle esigenze fondamentali ora dette è mio convincimento che risponda il sistema della « Nazione Armata », del quale ho da molti anni e costantemente propugnato l'adozione nel nostro Paese. (1)

Questo sistema nella recente guerra si è imposto a tutti i popoli del mondo e certo ancor più s'imporrà nei conflitti futuri, che assorbiranno tutte le forze e tutte le attività nazionali.

Questo sistema, per quanto concerne l'Italia, è conforme alle sue tradizioni (2), all'indole del suo popolo, alle parti-

(1) Vedi più specialmente il mio lavoro *L'esercito nei tempi nuovi* - Roma, Voghera, 1901.

(2) Il sistema della « Nazione armata », del reclutamento regionale, delle milizie regionali ebbe negli Stati Medioevali italiani il massimo sviluppo. Nei tempi posteriori fu sostenuto dal Machiavelli e fece temuto l'antico Piemonte. Lo propugnarono nell'età contemporanea Santarosa, Sirtori, Garibaldi, Crispi.

colari necessità della sua difesa, e alle condizioni del suo bilancio stremato dalla guerra, giacchè esso è fondato sostanzialmente sul concetto che le spese dell'ordinamento bellico debbano nella maggior misura possibile essere utili anche in pace.

Il presente scritto tende all'istituzione della « Nazione armata », adattandola alla natura di un'Italia fatta grande e possente nonchè alle esigenze dei tempi nuovi, che nel campo militare hanno sovvertito non pochi principii ritenuti fin'ora resistenti ad ogni crollo. Esso è un abbozzo sintetico, in alcune parti appena delineato, fa astrazione quasi completa dall'Esercito quale è attualmente costituito, mira all'ideale di una Patria laboriosa, sicura, incolume, nell'ampia cerchia dei suoi naturali confini. Anche le cifre che saranno indicate per i nuovi organismi serviranno più per chiarire i concetti, che per tracciare le formazioni definitive.

La « Nazione armata » non può più, come parve potesse prima del 1914, scaturire attraverso l'Esercito permanente, ma sgorga direttamente dalle arterie del Paese. Sistemi vigenti di reclutamento, di leva, di istruzione, ferme lunghe o brevi, corpi d'armata, divisioni, brigate, servizi e corpi speciali stabili: tutto questo ed altro ancora deve sparire per sempre o risorgere rinnovellato di novelle fronde.

Le riforme, i tagli cesarei, s'impongono. E, se non si effettuano oggi, diverranno impossibili domani, perchè oggi la Nazione predomina, spinta come è da mille esigenze, mentre domani gli interessi locali riprenderanno il sopravvento e non sarà possibile sopprimere neppure un corpo di guardia. La storia parlamentare insegna.

Ma per il momento quanto si è lontani dalla retta via!

Dopo l'ultimo Ministero Giolitti, si ebbero ministri della guerra che diedero l'Esercito nelle mani del Comando su-

premo, non adempiendo al loro elementare dovere di controllarne l'opera. Venuta la pace, i ministri militari non si occuparono che di organica, quasi che unicamente premesse consolidare le rapide carriere dei favoriti della guerra. Ora siamo alla fase dei ministri borghesi; potranno essi far bene come il Fressinet in Francia dopo le sventure dell'Impero di Napoleone III, ma ad un solo patto; che agiscano personalmente e coraggiosamente. Importa far presto. I mezzi blandi sono sterili, quando si tratta d'istituzioni sorrette in gran parte da interessi particolari.

Per questo sono indispensabili facoltà eccezionali. Approvata la legge che costituisce la « Nazione armata », il Governo deve essere autorizzato ad applicarla con ampiezza di poteri entro un tempo prefisso, sorpassando ogni procedura ordinaria.

Il ministro della Difesa nazionale sia dotato di idee maestre sue proprie e per attuarle scelga i suoi cooperatori; persone singole, aventi con lui comunanza di intenti e ben decise ad operare senza palpiti di dubbiezza. Ad ognuna di queste persone sia affidato un compito ben definito nello scopo, nel tempo, nella spesa. Nel campo in tal modo circoscritto, va lasciata ad esse piena libertà, piena responsabilità, e per agire e per associarsi altri competenti, se così reputano. Direzioni generali, ispettorati, corpi consulenti in pianta stabile devono essere per il momento cosa morta.

Io sono avverso alle « commissioni » in genere ed in modo speciale a quelle nominate per risolvere una determinata questione bellica. Questo delle commissioni è un procedere alla Ponzio Pilato: non risolve nulla, frantuma l'iniziativa, distrugge la responsabilità personale.

Il presente è tempo assai più di azione concreta che di studio teorico. Ammetto però che non si può essere enciclopedici e che i dibattiti sereni sono utili; ammetto che la raccolta dei dati è indispensabile e che richiede cooperatori.

VI.

Qualsiasi maniera di ripartire e di inquadrare le genti in armi per i conflitti avvenire, specie quella della « Nazione armata », presuppone svariati e contemporanei provvedimenti.

Nerbo della forza militare è la ricchezza, e l'Italia non può averla che dal lavoro e dal risparmio pubblico e privato. Sono queste le grandi trincee della difesa. Sino a quando la coscienza pubblica sarà turbata, i cittadini in discordia, il lavoro paralizzato da mille ubbie, la Patria, abbia o no uno strumento bellico, sarà sempre debole in realtà e debolissima nell'opinione delle potenze estere. Chi trasse dalla guerra ultima i maggiori vantaggi? L'Inghilterra, cioè la nazione più ricca e forse la più evoluta.

Ma l'oro non basta. Una nazione, per non essere sommersa nell'ora del conflitto, bisogna che abbia una organizzazione della sua produzione idonea a fornirle le armi per la sua difesa, bisogna che abbia muniti i suoi confini in modo da poter sostenere l'urto delle forze avversarie.

V'ha di più. Il passaggio dalla pace alla guerra si farà sempre più complicato. Importa, dunque, non solo prevenire ogni aggressione immediata, ma anche non attendere a conoscere i propositi e le forze del nemico quando si è sotto il tiro dei suoi cannoni. La conoscenza tecnica, la divinazione del pensiero dei nostri probabili nemici dovrebbero

essere intense, e poichè i sistemi del passato, specie quello degli addetti militari, fecero mediocrissima prova, occorre cambiare strada ed aver organi informatori di primissimo ordine largamente dotati.

Ancora. La guerra prese tale sviluppo da comprendere e minacciare ad un tempo l'estensione d'un intero confine: in Italia andò dallo Stelvio all'Adriatico, in Francia dal Mare del Nord alla Svizzera, in Russia da Riga al Mar Nero ed oltre. La difesa quindi non può, non deve essere dovunque localmente numerosa come si fece da noi, deve bensì articolarsi in modo da poter fare massa ovunque, prima che l'invasore prorompa.

Ciò implica un « piano di guerra » concertato per l'azione armonica delle forze di terra e di mare, pronto per le varie evenienze, pronto specialmente per il probabile confine di massimo pericolo. Tale piano deve abbracciare ogni energia della Nazione e definire la condotta iniziale sia delle truppe al fronte sia dell'attività civica nell'interno del Paese. (1)

Queste premesse e le altre d'ordine educativo, di propaganda, di polizia, che ognuno intuisce, sono necessarie per qualsiasi futuro ordinamento di eserciti e specialmente per la « Nazione armata ».

Le vicende guerresche non furono quasi mai conseguenza diretta ed unica dell'azione di un generalissimo. Esse si intersecano, si accumulano, e sulle sorti delle battaglie agiscono sempre forze molteplici, forze occulte. Nel passato però l'individualismo ebbe sempre un peso preponderante che difficilmente si ripeterà nell'avvenire, oggi, la collet-

(1) La mancanza di un piano di guerra organico influi molto sulla stasi della nostra guerra nel 1915 e la sua non perfetta concezione valse all'esercito della repubblica francese le prime sconfitte del 1914 sui confini del Belgio.

tività tende anche in guerra a soffocare l'individuo: gli episodi, le lotte periferiche turbano, non sconvolgono più la tragedia centrale, che si sviluppa più per le providenze dell'anteguerra che per le improvvisazioni della lotta.

Su questa tragedia è cresciuto l'influsso delle circostanze imprevedute dovute ai capricci delle lotte fattesi complicate. — L'attacco non riesce. Perchè? Mancano le munizioni. — La tal divisione non giunge...: è avvenuto uno scontro ferroviario. — L'artiglieria fulmina la propria fanteria...: sono spezzati i fili telefonici. — I carri di battaglia sono immobilizzati...: scoppio il deposito della benzina. — Non si hanno avvisi.....: l'aviatore è caduto. — Come trovare in ciò il vero od unico responsabile? Come rimediare?

Questi incidenti ed infiniti altri ancora, che possono radicalmente compromettere le migliori concezioni, rivelano tutta l'importanza degli organismi preparatori studiati nei minimi particolari.

Tra le lotte moderne e le antiche corre la stessa differenza che tra il vascello a vela e la corazzata a vapore: questa ha una potenza mille volte superiore a quella. La nave a vela però, equipaggiata e lanciata in mare, era arbitra di sè, padroneggiava i flutti durante tutta la campagna, riparava navigando le ordinarie avarie, aveva insomma una vita quasi indipendente. La nave a vapore ha invece una catena che la fa schiava del porto e dell'arsenale. Consumato il carbone, deve tornare ai depositi, la torpedine e il siluro la insidiano, i suoi cannoni divorano le munizioni, i suoi meccanismi complicati reclamano frequenti riparazioni: di tutto questo si deve tener conto avventurandosi nella lotta.

CAPITOLO II.

LA PRODUZIONE INTERNA E LE ESIGENZE DELLA DIFESA

SOMMARIO. — I. Le improvvisazioni dell'Inghilterra e dell'America non sono possibili in Italia. - Complessità delle nuove forze militari. - Necessità di produrre le proprie armi in paese. — II. Fallimento delle industrie statali di guerra. - Dati sull'aumento della produzione bellica durante la guerra. — III. Sviluppo dell'artiglieria. — IV. Modificazioni nell'armamento della fanteria. - I carri di battaglia. — V. L'automobilismo. - Rapidi progressi dell'aviazione. - Consumo del materiale automobilistico e aviatorio. - Ferrovie e *camions* nelle guerre moderne. — VI. Importanza della produzione industriale in rapporto alle esigenze belliche.

I.

La situazione geografica dell'Italia non consente le improvvisazioni dell'Inghilterra e dell'America, per le quali — e specialmente per gli Stati Uniti — si può dire che si risolsero alla guerra prima ancora di costituire i propri eserciti. Ma il mare le proteggeva e le loro potentissime flotte incrociavano lungo le coste più soggette agli sbarchi.

Ben diversa è la condizione del nostro Paese, il quale bisogna che abbia sempre predisposto uno strumento della propria salvezza tale che gli permetta di passare con rapidità dallo stato di pace a quello di guerra: questione ardua, che potrebbe ad alcuni apparire insolubile.

La forza militare, da semplice che era, si è resa complessa: il suo armamento non può più consistere soltanto

in cannoni e fucili di semplice struttura e dotati di qualche centinaio di proiettili bastevoli per tutta la guerra. Oggi si richiede un meccanismo immenso che si rinnova, si perfeziona, si amplifica tra una battaglia e l'altra, logorando ogni giorno incalcolabili quantità di energie fisiche e mentali, consumando milioni di tonnellate di carbon fossile, di oli minerali, di metalli, di vettovaglie, di ogni altra materia necessaria alla produzione e al movimento delle armi, alla vita e al movimento degli armati.

Ad una nazione che voglia essere indipendente non basta, per conseguenza, essere ricca di oro, ma occorre avere riserve di ogni maniera naturali o artificiali. In ciò consistette il segreto delle improvvisazioni anglo-americane e della costanza tedesca in lotta con il mondo intero. Fu il difetto di ferrovie e di potenti industrie metallurgiche che paralizzò nel 1915 la Russia di fronte alla Germania malgrado le sue ricchezze minerarie; fu l'impossibilità di costruire armi in paese che influì sulla tardiva entrata in guerra della Romania, ed anzi rese oscillanti tutti gli Stati della penisola balcanica. Quale slancio più ordinato ed economico non avrebbero avuto la nostra politica e la condotta iniziale della nostra guerra, se la tumultuaria creazione dell'industria bellica fosse stata preceduta in Paese da qualche previdenza elementare!

Nell'avvenire la questione qui sollevata crescerà enormemente d'importanza. I teorici del libero scambio rigido, assoluto, che vorrebbero in Italia abbandonate molte industrie perchè difettiamo di carbone, di metalli, di essenze, preparano senza avvedersene le catene del servaggio.

L'intenso sviluppo agricolo e quello delle attività affini sono senza dubbio il primissimo bisogno dell'Italia. Ognuno ammette che verso la pace, l'utile, il bello debbano con-

vergere le attività della Nazione; ma più un paese è seducente e più acuisce la cupidigia straniera. I barbari di ogni tempo ebbero il miraggio di Roma magnifica, i pionieri della nuova èra in veste da soldato furono guidati da Bonaparte alle delizie lombarde e alle rapine di Milano. Il bolscevismo tenderebbe oggi ad impossessarsi con le armi dell'Europa, ricca e civile. Oggi più che mai l'indipendenza consiste nel non avere bisogno di nessuno, nel poter non temere nessuno.

E come non temere se non si è forti, e come si può essere forti senza la possibilità di fabbricare le proprie armi, di fondere i propri cannoni? È inutile lambiccarsi il cervello sull'istruzione, sull'ordinamento dei soldati, se non si è sicuri di avere in paese le materie prime necessarie per un corredo di guerra corrispondente all'ultimo portato delle scoperte belliche.

Il numero delle nazioni neutrali fu scarso nelle guerre passate e sarà scarsissimo nelle future. Gli alleati sono generosi di promesse, ma, a lotta iniziata, pensano assai più alle necessità proprie che alle altrui; onde la via di uscita è una sola: produttività interna ben preparata, immensi depositi di materie prime accumulate e rinnovate anno per anno.

II.

Molto si può improvvisare nelle ore febbrili, ma non un sistema industriale senza il lievito di un nucleo preesistente. Nè questo nucleo può essere statale. L'esperimento ne fu fatto ovunque e ovunque fu infelice: in Italia, poi, il fallimento fu completo. Noi fummo costretti in pace a dipendere dalla Germania, ed in guerra da altri, per avere,

non solo cannoni d'ogni calibro, ma perfino ferri chirurgici, tende, barattoli per le medicine.

In Francia, gli stabilimenti governativi, pure assai più robusti che in Italia, dettero il risultato di non poter fornire ai reggimenti di fanteria che pochi fucili al giorno e un massimo di 12.000 colpi al giorno per tutte le artiglierie. Per contro, l'industria privata francese, malgrado l'invasione di molti dipartimenti, già nel maggio 1915, era in grado di offrire all'esercito 65,000 colpi di cannone al giorno.

Meditate le cifre che indico qui sotto. Esse mostrano, assumendo come produzione unitaria quella del 1914, quale sviluppo l'industria privata in Francia potè dare alla produzione bellica, grazie alla preesistenza delle officine e alla possibilità di avere le materie prime, parte in Paese, parte a mezzo della flotta mercantile di bandiera nazionale.

PRODUZIONI ANNUALI

	1914	1915	1916	1917	1918
Mitragliatrici	1	40	125	155	165
Fucili	1	103	250	295	310
Esplosivi	1	12	30	35	40
Proiettili artiglieria leggera	1	20	36	39	40
» » pesante.	1	21	70	89	90
Cannoni da campo.	1	10	26	32	35
» pesanti	1	21	23	23	23

Da questi dati risulta in modo assoluto che la « Nazione armata » deve avere in Paese e nella industria privata la base per la produzione del proprio materiale. E si noti che lo specchio ora tracciato indica soltanto l'aumento quantitativo, non il perfezionamento qualitativo della produ-

zione, nè tiene conto delle invenzioni nascenti là dove l'industria prospera: il carro di battaglia, i cannoni di cento chilometri di portata furono ideati e costruiti nelle officine inglesi e tedesche nel pieno fervore della lotta. (1)

Certo in Italia, come altrove, non mancarono nella produzione industriale disordini gravi e deplorabili, guadagni eccessivi, abusi che vanno rigorosamente colpiti. (2) Certo sono opportuni provvedimenti diretti ad organizzare e disciplinare il lavoro. L'idea, per esempio, del controllo sulle imprese industriali (e, se si vuole, anche sulle agricole) quale la comprese e la sviluppò l'on. Giolitti, mi sembra ottima, perchè stabilisce un giuoco a carte scoperte tra capitale, intelligenza e lavoro e dà modo anche agli operai di comprendere dove debbano arrestarsi le loro pretese di fronte all'equa remunerazione dei dirigenti e dei proprietari. Da ciò non potrà che scaturire la pace sociale ed una intensa produzione a tutto beneficio del Paese. In questo studio, però, in cui non si discute di economia politica e sociale ma di economia militare, basti affermare che senza un generale aumento di produzione le spese per la Difesa Nazionale saranno veramente « improduttive ».

III.

La soluzione del problema che ci assilla ce la indicano i fatti ora accennati nonchè i seguenti. Sono cifre che non lasciano dubbi.

(1) In Italia, invece, i primi elmi vennero dalla Francia. E dire che in altri tempi un italiano, il generale Cavalli, apprese ai popoli come si costruiscono i cannoni rigati!

(2) Disordini ed abusi furono inseparabili da tutte le guerre a lunga durata. Sul Rapinard, fornitore durante le campagne napoleoniche, fu detto: « On ne sait pas si Rapinard vient de rapine ou rapine de Rapinard ».

La Francia nel 1914 aveva 3960 cannoni leggeri e 300 pesanti. Durante la guerra sostituì i cannoni perduti o scoppiati, riparò le avarie, e alla fine del 1918 aveva 5000 cannoni leggeri e più di 5000 pesanti. Ebbene, malgrado questo sforzo e precisamente nell'ultimo stadio della guerra, un generale francese gridava: « Velivoli, navi, cannoni d'America, venite senza ritardo alla battaglia di Francia! ».

L'Inghilterra, quasi senza esercito nel 1914, a guerra ultimata aveva 3520 cannoni leggeri e 3150 pesanti.

La Germania nel 1914 possedeva 5400 cannoni da campo e 2000 pesanti; nel 1918, 12,000 da campo e circa 8000 pesanti.

Senonchè il cannone è potente solo in ragione dei proiettili disponibili. Per avere un'idea dell'entità dei depositi di rifornimento necessari per equilibrare il consumo, basti notare che nella lotta dall'Oise alla Somme, dal 21 marzo al 9 aprile 1918, cioè in venti giorni, le due armate francesi ivi impegnate consumarono 4,000,000 di colpi da 75 e 1,000,000 di colpi per i grossi calibri; e che i depositi a disposizione diretta dell'Esercito erano di 21,000.000 di colpi da 75 e di 4,200,000 colpi per i grossi calibri. Si può ritenere che in quell'epoca vi fossero in Francia 35,000,000 di colpi di cannone. Costo: dai 3 ai 4 miliardi.

Agli immani compiti dell'artiglieria se ne deve ora aggiungere uno nuovo di cui nessuno può assegnare i confini, e cioè la neutralizzazione dell'attività nemica mediante i gas tossici. La Francia dedicò a questo scopo 11,000,000 di colpi da 75.

In Italia, all'inizio della lotta, nel 1915, avevamo un numero esiguo di cannoni pesanti e leggeri, malgrado quelli forniti dalla Marina e ricavati dal disarmo della frontiera occidentale, ed un assai scarso munizionamento. Nell'ot-

tobre 1917 possedevamo oltre 2000 cannoni pesanti e 3000 leggeri ed avevamo provveduto alle riparazioni e alle sostituzioni delle artiglierie poste fuori combattimento. Si consumarono circa 9,000,000 di colpi di grosso calibro e 25,000,000 di calibro minore.

Ciò si ottenne con ingenti spese e con qualche errore, ma quanto sarebbe stato maggiore e più rapido il rendimento se l'industria fosse stata preparata a dovere fin dal tempo di pace! Nè va taciuto che ai rifornimenti concorsero un anno di neutralità e gli aiuti finanziari e in natura dell'America, della Francia, dell'Inghilterra. Queste circostanze, che difficilmente potranno riprodursi, permisero all'Italia di procurarsi metalli, carbone ed altre materie che, necessarie nel passato saranno ancora più necessarie nell'avvenire. La nostra industria passò da una produzione di 20,000 tonnellate di acciaio nel 1915 a una di 82,500 nel 1919. Essa realizzò lucri ingenti e non sempre equi; ma, se in tutto avessimo dovuto dipendere dall'estero, le spese sarebbero state assai maggiori, nè alcun sopra-profitto di guerra sarebbe stato recuperabile.

IV.

Abbiamo più specialmente parlato delle artiglierie, cioè dell'indice più appariscente della produzione bellica, ma meraviglioso sviluppo ebbe anche la produzione delle altre armi.

Nel 1914 il soldato di fanteria aveva il fucile a caricatore e gli eserciti meglio costituiti due mitragliatrici ogni mille uomini. Solo la Germania aveva una maggiore proporzione di mitragliatrici e questo le valse la rapidità delle prime sue avanzate in Belgio e in Francia. Sul finire della

guerra il battaglione di Francia era stato ridotto da 1000 a 750 uomini, ma aveva: 12 mitragliatrici, 36 fucili mitragliatrici, un cannone da 37, un mortaio d'accompagnamento, una dotazione variabile di bombe a mano. Aveva inoltre l'ausilio dell'aviazione armata, dei *camions* di trasporto, dei carri di battaglia, dei lancia-fiamme; aveva armi difensive come l'elmo e lo scudo, strumenti da trincea, maschere di protezione contro i tossici; insomma, il suo armamento era stato triplicato per numero, per potenza, per complessità. Nel 1914, la dotazione iniziale per 750 soldati è di 90,000 cartucce; nel 1918 essa ascende a 145,000, alla quale si aggiungono 1200 granate a mano e 400 proiettili per piccoli cannoni e mortai. Per mezzo milione di fanti la dotazione si eleva a 100,000,000 di cartucce.

Circa i carri di battaglia noi siamo forse alla vigilia di una rivoluzione tecnica per cui la trincea, scavata nel terreno ed immobile, cederà il campo alla trincea mobile, a una massa di carri schierati formanti una linea di scudi, intercalata da cannoni e da altri ordigni di distruzione. Si parla persino di carri atti ad attraversare fiumi senza bisogno di ponti.

Per ora basti ricordare che il 18 luglio 1918 a Château Thierry fu vista una raccolta di 742 carri blindati provvisti di cannoni e di mitragliatrici prendere parte, e con successo, all'attacco delle linee tedesche. Una sola ordinazione ad una casa francese importava la costruzione di 2000 carri blindati, ciascuno da 6 a 7 tonnellate.

L'Inghilterra ebbe un servizio organizzato di 2160 *tanks* molto pesanti. Gli americani ne costruirono in gran numero, ma non ebbero il tempo di farli agire sui campi europei. I tedeschi furono sorpresi dall'apparire delle nuove macchine, ma troppo tardi per imitarle.

V.

Il numero dei combattenti, le armi, le munizioni, sarebbero più che altro un ingombro disgiunte da una facile mobilità. Il materiale inerte reclama così il materiale mobile, e quindi lo sviluppo dell'automobilismo pesante. Il traino a cavalli sarà abbandonato per la sua potenza limitata, per la visibilità, per l'ingombro dei foraggi, per l'eccessivo personale che esige, per gli effetti terribili dei gas. Già nella guerra passata i *camions* servirono per i cannoni leggeri ed ora gli studi volgono a che tutti si possano trasformare in carrelli per il maneggio e il libero sparo di ogni pezzo.

L'aviazione, che nella guerra libica pareva un giocattolo fanciullesco, ha preso in pochi anni tale sviluppo da far prevedere che tra qualche tempo diventerà l'arma principale degli eserciti. Uno sciame di velivoli muniti di bombe incendiarie e di tossici potrà soffocare qualsiasi città come il Vesuvio soffocò Pompei.

Dagli originari motori da 70 cavalli si passò a quelli da 300; la velocità da 120 chilometri raggiunse i 200, le altitudini raggiungibili da 2500 metri passarono a 6800. La Germania, che all'inizio della guerra superava le nazioni avversarie con le sue 34 squadriglie aeree, ne contò alla fine 325.

Senonchè carri automobili e velivoli si consumano con incredibile rapidità, pur ottenendo ottimi successi. Nelle operazioni del 1917 sui campi di Craonne e de l'Aisne lo sfasciamento dei carri di battaglia è impressionante. La 10^a armata francese il 18 giugno 1918 a sud della Marna perde il 25 per cento dei carri impegnati; il 23 a Château Thierry su 82 carri se ne sacrificano 46. Il consumo

del materiale aviatorio è ancora più sensibile. Nel 1916, preparandosi l'urto di Verdun, l'aviazione francese fu sin dai primi giorni letteralmente schiacciata.

A queste perdite del materiale automobilistico ed aviatorio si devono aggiungere il consumo del materiale telegrafico e telefonico, quello delle ferrovie della Nazione e delle macchine agricole che suppliscono alla mancanza di braccia, quello per i bisogni della Marina da guerra e da commercio, insidiata dai potentissimi ordigni subacquei, che alla lor volta esigono arsenali, ferro, benzina, operai meccanici.

Speciale considerazione meritano i mezzi di trasporto: ferrovie e *camions*. Un comando supremo ha completa libertà di movimento sino a che agisce lungi dall'avversario, ma, quando è al contatto nemico, esso non padroneggia più che le riserve. Impegnare il minimo di divisioni in prima linea per avere una riserva, ecco il primo intento. Ma a che servirebbe la riserva se non per lanciarla celermente, di sorpresa, là dove potrà vincere? Dunque « manovrare bisogna ». Dunque la strategia moderna si riduce a far muovere le masse dietro il cordone combattente con estrema celerità, cioè su linee opportune sature di vetture rapide.

Nella leggendaria lotta di Verdun 90 divisioni francesi, cioè oltre 1,500,000 soldati, manovrarono mercè 3592 treni. La Somme ne richiese 6768. Nell'ultima decade del marzo 1918 le truppe combattenti si spostarono con 1376 treni; in un sol giorno ne funzionarono 173. I treni di combattenti dal marzo al novembre dell'ultimo anno di guerra furono 17,000, quelli per il trasporto dei viveri e dei materiali 33,000: totale 50,000. E questo rapido procedere implicò il rifacimento di 7,000 chilometri di strada, 500 ponti, 1000 passaggi secondari, 12 gallerie, 600 edifici,

150 serbatoi rovinati dal nemico; e la Francia è pianeggiante.

Nel 1914 la Francia aveva 7000 veicoli automobili in servizio delle truppe, e nel 1918 passava i 100,000 serviti da 150,000 conducenti e da 14,000 operai e poteva così trasportare 1,400,000 uomini e 1,040,000 tonnellate di materiale. Su alcune strade i veicoli si seguirono di cinque in cinque secondi; le vetture guaste si rovesciavano sui fianchi della strada per non incagliare il movimento. Si organizzarono riserve automobilistiche capaci di trasportare in 24 ore armate di 120,000 uomini da un punto all'altro della zona di attacco, conducendole sino all'estremo limite del fuoco di fucileria.

Oggi, la ferrovia e i *camions* hanno accelerato tutto il movimento guerresco. Domani l'aerostatica con le sue ali lo renderà fulmineo.

VI.

Da questa semplice esposizione emerge come avere una smisurata forza militare sotto la forma della « Nazione armata » senza prima assicurarsi i mezzi di farla agire, quali il ferro, il carbone, la benzina, gli oli pesanti, sia perfettamente utopistico. Nè è possibile fare assegnamento sopra ingenti depositi di armi e strumenti varii costruiti in tempo di pace, che oggi sembrano perfetti e domani rappresenteranno ferro vecchio; come non è possibile fidar troppo presso di noi sull'azione del « carbone bianco » le cui principali scaturigini stanno nelle Alpi, esposte all'offesa nemica. Il progresso, celere sempre, è in guerra vertiginoso: agisce furiosamente nei laboratori chimici, nelle sonanti officine, non tollera deficienze di materie e di fuoco.

Un tempo dicevasi che per vincere le nazioni bisognava schiacciarne gli eserciti. Oggi le vie per fiaccarle sono molteplici appunto perchè molteplici sono i bisogni dei belligeranti. Furono la fame e il timore delle accorrenti masse americane che ebbero ragione della Germania; e questo non sarebbe stato possibile senza il relativo immenso materiale di blocco, di trasporto, di distruzione, come torpedini, siluri, idrovolanti, sbarramenti acquei.

La Francia aprì una severissima inchiesta, che per poco non toccò la fama dello stesso Joffre, a proposito delle sue regioni minerarie con facilità occupate dalla Germania al principio della guerra; avvenimento pregiudicante in sommo grado l'industria francese e la fabbricazione del materiale bellico. Per contrapposto, il carbone fossile e le officine del Belgio, cadute in mano degli imperiali, valsero a questi assai più di una battaglia vittoriosa.

Privare un paese delle sue forze industriali equivale a privarlo delle sue forze militari. Che poi queste forze industriali siano guidate da organizzazioni capitalistiche, autoritarie, cooperative o ispirate da qualsiasi altro principio, a noi nulla preme. Ci basti affermare che l'industria militare di Stato fece in guerra pessima prova e che un popolo senza grandi industrie è un popolo vinto prima di combattere.

CAPITOLO III.

LA DIFESA DEI CONFINI D'ITALIA

SOMMARIO. — I. L'importanza difensiva dei monti. - Il confine orientale italiano. - Il confine occidentale. - Concetti cui deve ispirarsi la difesa delle Alpi. - L'aviazione come mezzo di difesa delle altre zone del Paese. — II. Resistenza delle linee di difesa nelle valli montane. - Necessità di fortificare validamente gli sbocchi alpini verso il piano. — III. Impiego graduale delle forze della «Nazione armata».

I.

L'attuale assetto politico, frutto delle recenti vittorie, conferì all'Italia un invidiabile confine terrestre, che non può essere varcato con rapidità se non dai velivoli e tormentato se non dal grosso cannone. Le colonne nemiche, per forzarlo, in alcune valli, impiegherebbero sempre tempo ragguardevole, a meno che non fossero favorite dalla sorpresa. Se lo investissero su largo fronte, commetterebbero l'errore che commettemmo noi nel 1915, con l'attaccare gli Austriaci dallo Stelvio al mare, onde bastarono 150,000 imperiali per trattenere l'impeto di forze quadruple.

L'ultima guerra ha riconfermato l'importanza difensiva dei monti, specialmente se ben preparati dalla previdenza militare e politica. Ivi l'azione delle macchine è inceppata dall'aspro terreno, i movimenti hanno strade obbligate che si possono abilmente interrompere, il moderno progresso bellico è contrastato, spesso paralizzato, dalla roccia. Valli profonde, a strozzature, ricordano le gesta di Adelchi. Ivi Casa Savoia per anni ed anni soffermò la prepotenza gal-

lica. Bonaparte violò il S. Bernardo, ma nessuno lo difendeva; discese indisturbato e poco mancò che il forte di Bard non gli tarpasse le ali.

Dal lato orientale l'Italia seppe tracciarsi con la spada la sua frontiera militare: trasformò, a suo favore, in baluardo il pericoloso saliente del Trentino, frantumò l'impero austro-ungarico e vi sostituì una serie di piccoli Stati divisi fra di loro dalla razza, dalla storia, dagli interessi. Dai pericoli dal lato d'oriente, per ora molto tenui e lontani, ci difende la situazione di fatto, che anche una mediocre politica estera basterà a prolungare.

Non è così dalla parte di ponente, Colà gli Italiani dovettero accettare un confine quale piacque a Napoleone III di tracciare, e oltre quel termine sta un popolo con forze superiori alle nostre, un popolo ad un tempo idealista e volubile, ricco, facile alla suggestione, intollerante delle concorrenze: « chanteclair ! »

Nostro primissimo dovere è di servirci delle Alpi occidentali come l'Inghilterra si serve della Manica, cioè come di isolatore per risparmiare alla Patria l'infamia delle incursioni nemiche ed aver tempo d'accorrere alle armi.

Anche la difesa alpina deve ispirarsi a concetti nuovi, poichè, per quanto i monti sieno arcigni, la celerità ferroviaria permette di accumularvi al piede imponenti forze e di abbreviare la crisi rappresentata dallo scavalcamento di quelle vette che non sono in nostro possesso.

Le zone alpestri italiane sono povere e spoglie, mentre sarebbe interesse militare che vi abbondassero legname, foraggi, buoni caseggiati, mulattiere e strade camionabili tracciate in modo da servire alla difesa e passanti per località ove siano facili e sicure le interruzioni artificiali.

A questo si deve provvedere con aiuti statali e con leggi

di favore. È di tutta giustizia che regioni esposte assai più di altre allo strazio della guerra siano favorite durante la pace.

Ambulanze, scuole, reti telegrafiche e telefoniche, depositi di ogni genere, teleferiche, forze elettriche non devono far difetto nelle alte valli di confine. Miti sieno le imposte, facilitato il porto delle armi. Ivi la difesa stabilirà centri da cui irradiare i mezzi della sua energia, ma sarà assai parca ed avveduta in fatto di fortificazioni permanenti. La guerra dimostrò che il nemico sin dal tempo di pace spia, conosce la precisa località dei forti, e li sa battere subito con le moderne artiglierie; tanto che sulla frontiera orientale noi dovemmo, nel 1915, togliere i cannoni dalle opere blindate e collocarli in batterie di fortuna. Il genio militare dovrebbe studiare il modo di supplire ai forti permanenti con un materiale metallico mobile che permettesse la rapida erezione di opere resistenti, di forti improvvisati.

Sbarrata la porta di casa, bisogna provvedere alle finestre. Qui si entra nel campo dell'ignoto: come opporci all'invasione dei velivoli nemici, come difendere i punti più vulnerabili del Paese? Pel momento non si scorge salvezza se non contrapponendo velivolo a velivolo, caccia a caccia, e nella istituzione di squadre aeree di sorveglianza, di penetrazione sul cielo avversario.

È impossibile improvvisare l'aviazione di guerra e introdurre la disciplina necessaria nelle azioni a grandissimi stormi, a squadriglie di settori con missioni contemporanee, ma diverse. Per questo occorrerà avere in pace una ragguardevole quantità di macchine, usufruendone per quanto sia possibile per i pubblici servizi, quali le poste, le dogane, la polizia.

Ma non v'è da sgomentarsi: il progresso non fu mai

fatale agli uomini! Senza la scoperta della polvere si sarebbe ancora al feudalismo. L'aeronautica, forse, ci libera dall'opprimente forza del numero, esalta l'individualismo e il genio. Essa può, sotto un certo aspetto, ricondurci alla tradizione più splendida delle repubbliche italiane, strette in angusti confini, con popolazione esigua, ma ricchissime di forze e d'influenze morali: esempio Venezia, che ingiungeva ai suoi capitani marittimi d'impegnare la lotta ogniqualvolta una loro galera ne avesse di fronte tre turche.

II.

Le previdenze per difendere i confini d'Italia e schierarne a ridosso le forze nazionali costituiscono indubbiamente un atto di suprema importanza. L'obbligare il nemico a soggiornare fra le nevi, e non penetrare nelle pianure italiane equivale a una grande vittoria campale. Ma non per questo sarà vinta la guerra.

Dal 1914 al 1916 si credette all'inviolabilità degli smisurati fronti disegnati dalla siepe spinata e da un sistema fortificato di più linee parallele, abilmente scaglionate in zona di combattimento. Cosicché, al dire di taluni, per vincere bastava resistere in attesa che il nemico rendesse l'anima a Dio, o la rivolta, alle sue spalle, determinasse la catastrofe. Ove ciò fosse, l'Italia, dopo le misure di difesa descritte, non avrebbe che ad economizzare le sue forze ed attendere la maturità degli eventi con molta filosofia, vista l'imponenza numerica della sua attuale popolazione e il fatto che nel difendersi le perdite ed i sacrifici sono meno gravi che nell'assalire.

Questa teoria però sembra troppo semplicistica, poichè il cannone fora ancora la corazza e nuove armi apparvero mentre la guerra insanguinava l'Europa. Nel 1917 dileguò la magica forza della trincea, e fu possibile ritornare alle mosse tattiche e strategiche.

L'Italia ben agirà prevedendo, di conseguenza, il crollo della sua difesa fra le alte valli montane, pure ammettendo che essa possa essere di tenace e lunga durata.

Infatti, la guerra, come ho detto, ha dimostrato la possibilità di resistere lungamente sulle linee dei monti. Le linee di Hindenburg pur essendo stese su terreno a lievi movenze, improvvisate, difese da truppe solide ma già in ritirata, resistettero per tutto il 1917 e più. Occorsero i conati di due eserciti, l'inglese e il francese, occorse la subitanea apparizione dei carri di battaglia agenti sull'anima teutonica come gli elefanti di Pirro sull'anima dei Romani, per averne ragione. Non è quindi temerario l'ammettere che, se gli Austriaci con forze limitate resistettero contro di noi tre anni — dal 1915 al 1917 — dallo Stelvio all'Adriatico, avvalendosi delle Alpi, non possa non avvenire altrettanto in favore nostro nelle Alpi stesse, là dove pesanti motrici hanno difficile accesso, e le roccie ostacolano gli spiegamenti.

Comunque, ripeto, predisponiamoci alla lotta anche al piede delle Alpi e degli Appennini: sarà l'ora della manovra e della controffensiva profonda, che avremo avuto il tempo di preparare, non solo in pace, ma mentre infuria la battaglia nelle alte valli. Non si pretende che la guerra si esaurisca fra i monti; ci basti che ciò riesca di esaurimento più per il nemico che per noi: al resto, al colpo di clava, si provvederà poi se sarà ineluttabile.

Da ciò l'opportunità di fortificare gli sbocchi alpini verso

il piano assai più stabilmente delle linee di confine, giacchè tal linea è nel dominio del cannone nemico sin dal tempo di pace, mentre quella degli sbocchi è lontana e richiede tempo per essere riconosciuta, presa sotto il fuoco e smantellata. Ricordiamoci che i forti italiani presso il confine, di fronte alle opere austriache di Spitz, Verle, Luserna ed altre, furono battute in breccia fino dai primi giorni di guerra e non impedirono l'offensiva nemica del Trentino, mentre il Grappa, al di qua delle pietre terminali, anzi quasi a piombo sulla pianura vicentina, salvò l'Italia. Se Verdun, anzichè sulla Mosa, fosse stata costruita sul confine politico non avrebbe retto ai primi urti.

La previdenza da noi consigliata, obbligando l'invasore a soffermarsi, renderà facile e sicura per gli Italiani la « manovra su linee interne », darà libertà di movimenti alle ferrovie, ai *camions*, ai carri di battaglia, sino al limite estremo dei gruppi di combattimento, permetterà ovunque l'accorrere della artiglieria pesante delle armate.

Così sarà pure assicurato il rapido impiego della potentissima riserva che la « Nazione armata » dovrà riunire e far affluire nella pianura, di fronte al nemico, in ondate successive. Ciò varrà a garentirci dalle sorprese: una forte riserva, a suo tempo raccolta nel Veneto, ci avrebbe risparmiate o rese meno gravi le irruzioni di Asiago e di Caporetto.

La vecchia mentalità militare era orientata sulla persuasione delle guerre necessariamente brevi, sul concetto che in quindici giorni di mobilitazione si portasse al fronte la totalità delle forze nazionali. Dopo di che tenui erano i rapporti tra le popolazioni spettatrici ed i gladiatori alle prese sull'arena. Concezione sorpassata!

Popoli dai trenta ai cento e più milioni di abitanti non

lanciano in battaglia, d'un sol colpo, in due settimane, la totalità delle proprie forze: sarebbe sforzo irrealizzabile ed assurdo, creante uno squilibrio fra il numero dei guerrieri e le loro indispensabili dotazioni, che non si possono *nè accumulare in pace, nè improvvisare in guerra, nè far muovere d'un colpo.*

La mobilitazione dovrà svilupparsi per scaglioni successivi organizzando ad un tempo la caserma e l'officina e durare sinchè duri la guerra, creando tra popolo e combattenti rapporti molteplici e continui.

CAPITOLO IV.

RAPPORTI TRA LA FANTERIA E LE ALTRE ARMI

SOMMARIO. — I. Le perdite della fanteria e delle altre armi. - Diminuzione del numero dei fanti nelle nuove formazioni belliche. — II. L'equità nella ripartizione del pericolo in relazione alle nostre necessità difensive. — III. Sacrifici inenarrabili della fanteria. - Gli avvicendamenti. — IV. Ripartizione della « Nazione armata » in tre scaglioni: artigiano, combattente, produttore.

I.

Nell'ordinamento delle forze difensive sorge una circostanza di sommo rilievo: la guerra nostra registrò queste cifre:

Armi e servizi	Morti	Feriti	Per mille	
			Morti	Feriti
Fanteria	314,000	895,000	103.5	295.2
Artiglieria	9,200	25,000	10.3	31.6
Cavalleria.	1,000	3,400	8.2	27.8
Genio	3,900	14,500	9.1	33.0
Servizi.	1,500	4,100	1.1	2.28

Questo specchio mette in luce gli enormi sacrifici della fanteria in confronto d'ogni altra arma. Lo squilibrio è così tragico che l'esimere un coscritto dal servizio in fanteria

significò, quasi certamente, sottrarlo alla morte. Si riprodusse, cioè, sotto la forma più ingiusta il « cambio », giacchè questo implicava sacrificio pecuniario da una parte e remunerazione dall'altra, e nulla invece di simile si riscontrò nel caso presente: il fante morì ignorato e pagò per tutti.

Che dire poi delle altre sperequazioni, create dalla guerra, per cui il soldato spasimava in trincea, e l'operaio, presso il focolare familiare, tranquillamente arrotondava proiettili, lucrando alte mercedi? I centri industriali arricchivano e la campagna moriva. Questo delitto sociale non deve più riprodursi.

Le statistiche della guerra europea offrono questi altri dati:

nel 1916 per ogni 100 fanti si avevano 30 artiglieri;

nel 1918 per ogni 100 fanti si ebbero 77 artiglieri.

Le divisioni, che all'inizio delle ostilità avevano 12,000 uomini di fanteria, nelle ultime organizzazioni ne ebbero soltanto 6750, cioè poco più della metà. Contemporaneamente l'artiglieria dell'esercito, dalla forza iniziale di 450,000 cannonieri, saliva a 620,000 e l'aviazione da 20,000 a 60,000 uomini.

Questi dati sono la conferma di un profondo cambiamento nei concetti bellici. La cieca teoria dell'umana preponderanza numerica, come già fu accennato, cade di fronte al progredito armamento: la forza fisica, muscolare, individuale, cede il primato alla forza meccanica, agli organismi collettivi; così che il soldato, più che essere egli stesso macchina vivente, diventa il direttore della macchina metallica (cannone, mitragliatrice, bombarda, carro, velivolo).

II.

Queste considerazioni, mentre confortano le nazioni di scarsa popolazione, ma ardite ed intelligenti, accennano alla possibilità di ripartire equamente i pericoli della battaglia.

Tale maggiore equità nella ripartizione del pericolo corrisponde anche alle necessità difensive dell'Italia. Per molte ragioni opiniamo che lo sforzo della difesa italiana non debba compiersi tutto ad un tratto, che non si debba giocare tutto alla prima partita. Lo sforzo deve essere energico fin dalla prima giornata, ma non deve esaurirsi in seguito. La mobilitazione deve collegarsi col piano di guerra in guisa da costituire forti riserve strategiche scaglionate in profondità, naturalmente incolonnate lungo il territorio nazionale, come su un molo proteso fra due mari, e affluenti come ondate successive verso i confini minacciati. Così le schiere che la bufera di guerra sospinge al nord, da regioni diversamente lontane dalle Alpi, vengono ad affrontare anch'esse l'urto delle forze nemiche cui per prime sono esposte le popolazioni di confine.

La « Nazione armata » non avrà bisogno di presentare la totalità delle sue schiere nella battaglia della prima giornata, e provvederà assai meglio alla sua difesa con gli ordinamenti interni, e specialmente con lo sviluppo ferroviario ed industriale.

Quale enorme rivoluzione di idee! Nel XIX° secolo quanto non si è scritto per dimostrare che l'Italia sarebbe stata più forte se le sue terre meridionali avessero ricolmo il golfo di Genova! Se oggi così fosse, le relazioni commerciali nostre, specie coll'Oriente, sarebbero infelici, la padronanza del Mediterraneo diminuita, ed avremmo da te-

mere molto dalle irruzioni francesi. La forma allungata dello Stivale è ora corretta dalle rapide comunicazioni e dalle difese litoranee, possibili come mostrano l'impresa dei Dardanelli nell'ultima guerra ed altre nei mari nordici.

Ora poi che i fronti di battaglia investono ampiezze di migliaia di chilometri, è gran ventura per l'Italia, stretta fra i due mari, presentare successive linee di difesa non sterminate, a cavaliere degli Appennini. È questo però un argomento che richiederebbe largo sviluppo, non consentito dal presente studio.

III.

Noi non sappiamo se la fanteria sarà pur sempre la regina delle battaglie, o se tutte le armi non si fonderanno in una sola, come non sembra impossibile: sappiamo solo che al presente la fanteria è regina e martire!

La guerra in Italia fu più crudele e micidiale che altrove per il granito impervio del monte, per lo squilibrio fra lo scarso materiale metallico ed i folti battaglioni, per il caparbio attacco frontale, che, orologio alla mano, imposero i lontani comandi, senza curarsi della necessaria preparazione, e dimenticando che il conquistatore reale della vetta nemica è il cannone, mentre la baionetta deve soltanto « ripulirla » ed occuparla. Chi pagò il fio di ogni illogico procedere fu sempre la fanteria.

Fu il fante delle Prealpi e dell'Isonzo che, per forza di circostanze parte ineluttabili, parte non avvertite o trascurate, dovette, giunto al braciere, scavar la trincea con utensili impari alla bisogna, e già lacero, mal nutrito, permanervi sempre vigile e nervoso. Vi passò eterne notti, guatando dalle feritoie con il corpo martoriato, con il pen-

siero angosciato da immagini di affetto e di dolore, vi rimase tra il sibilo dei piombi, tra il rullo della fucileria rabbiosa, vi rimase sotto la luce beffarda dei razzi, il rombo cupo delle bombe affondate e scoppianti, i lunghi lamenti della morte.

E nell'albe rossastre sbucò il fante dai suoi rifugi fangosi, vestito di fango, per obbedire al comando, per lanciarsi sul nemico; attraversò il terreno arato dal cannone, giunse alla meta... Il reticolato si ergeva intatto e la mitragliera nemica gavazzando falciava l'eroe ignoto. Delle schiere accorrenti all'assalto restano soltanto macchie anonime grigiastre, tra gli sterpi del Carso, là ove più che mai folleggiano al sole i papaveri rossi imbevuti di sangue....

Ebbene, queste inenarrabili miserie si devono per l'avvenire attenuare, perequare.

Per tradizione dannata, nella fanteria si riversarono quanti si ritennero meno atti al travaglio della guerra, e si giunse così a creare privilegio e comodità a favore delle costituzioni robuste in isfregio delle gracili: è ora di cambiar metodo.

L'artiglieria, il genio, l'aviazione, nel calore della lotta assorbono, presso ogni esercito, i soldati necessari dalla fanteria, che andò così assottigliandosi di numero. Questa è la miglior prova della possibilità degli avvicendamenti fra la trincea avanzata ed i servizi retrostanti. Nè ciò deve meravigliare: nelle più svariate manifatture l'elemento tecnico, gli specialisti, sono in numero assai ristretto in confronto della massa lavoratrice, che passa con indifferenza dall'uno all'altro reparto. Il costruire la piazzola di un cannone, lo scavar in caverna un posto di osservazione, sempre esigono lo stesso paleggiamento di terra; ed il trasporto di munizioni sotto il fuoco o nei parchi esige la stessa abilità

ed intelligenza. I soldati italiani appresero le nuove arti belliche, come lancio di bombe, taglio di reti, accensione di tubi scoppianti, maneggio di lancia-fiamme e di fucili speciali, stesa di gas deleterei, in scuole improvvisate in faccia al nemico, alle quali accorrevano uomini di ogni arma.

IV.

La « Nazione armata » dovrebbe, in sostanza, essere la cooperativa di tutto il popolo che si associa per difendersi e potrebbe ripartirsi in tre grandi scaglioni: Artigiano, Combattente, Produttore.

« L'Artigiano »: comprende i lavoratori della campagna e dell'officina disciplinati e divisi per squadre, destinati prima e durante la guerra a costruire opere fuori la zona di immediato pericolo, nonchè alla fabbricazione di armi e di munizioni.

« Il Combattente »: comprende le unità di guerra ed i servizi che vi si riferiscono.

« Il Produttore »: fornisce le materie prime e provvede all'agricoltura, alle miniere, ecc.

Questi tre grandi scaglioni abbracciano nel complesso tutta l'energia del Paese, ma non sono rigidi.

I tre scaglioni devono avere fra di loro stretti rapporti, nonchè una conveniente rotazione di scambio, in modo che il maggior numero di cittadini passi dall'uno all'altro e che quindi, al termine di lunghe guerre, i pericoli siano stati equamente ripartiti.

Consideriamo lo scaglione « Combattente ». — Anche sopra 1.500.000 uomini (850.000 di fanteria e 650.000 di servizi vari), se la guerra dura mesi e mesi, dovrà il fante

essere sempre fante, tra le fauci della morte, ed il cannoniere essere sempre cannoniere, cioè assai meno esposto, mentre sappiamo che, salvo per pochi puntatori e graduati di truppa, pel resto i cambi sono possibili? Perchè, ad ogni modo, i rilevamenti nella zona avanzata si debbono fare in misura eguale per ogni arma, e non si potrebbero accelerare per la fanteria, ritardandoli per gli altri servizi?

La questione è delicata ma non insolubile, quando si pensi che, di sei uomini atti alle armi, uno combatte nelle estreme trincee e cinque sono lontani, dislocati per un motivo o per l'altro alle sue spalle. E in ogni modo bisogna risolverla!

Si pensi che un artigliere, pur rimanendo dieci mesi al fuoco, è meno esposto alla morte di un fante che ve ne rimanga uno solo. A questo si aggiunga che i vari servizi (genio, aviazione, grossi calibri, trasporti, sanità e sussistenza) richiedono operai specializzati, meccanici, ecc. elementi, insomma, che si reclutano quasi totalmene nei centri urbani a scapito dei rurali, cosicchè, in conclusione, è la campagna che dimorerebbe tutta in trincea ed affronterebbe la maggior cavata di sangue.

E, poichè le industrie spesseggiano assai più al nord che al sud, ne segue un'altra dolorosa constatazione: il maggior peso della guerra grava sugli italiani del mezzogiorno. E grava poi su quella bistrattata classe della borghesia lavoratrice che versò i propri figliuoli come ufficiali o graduati di truppa nei reggimenti di linea. Le statistiche di ogni nazione consacrano nel modo più assoluto che la percentuale delle perdite dei graduati e degli ufficiali è sempre in ogni arma superiore a quella dei soldati semplici.

CAPITOLO V.

ORDINAMENTO DELLA NAZIONE ARMATA NELLE SUE LINEE FONDAMENTALI

SOMMARIO. — I. Reclutamento regionale. - Prima istruzione militare dei giovani nel luogo di origine. - I reggimenti-scuola. - Gli ufficiali. - Le spese per la «Nazione armata» devono essere utili anche in pace. — II. Provvedimenti principali per decentrare e semplificare. - Stato Maggiore. — III. L'organismo della Nazione armata si estende a tutte le attività del Paese. - Il Ministero della Difesa nazionale deve comprendere anche la marina e l'aviazione. — IV. Forza della «Nazione armata». - Spese. — V. L'esempio degli Stati Uniti.

I.

Dato il grande numero dei chiamati alle bandiere e la necessità di organizzare i trasporti sopra tutto per fronteggiare rapidamente le offese nemiche ovunque si manifestino, è evidente come la «Nazione armata» non possa avere altra forma di reclutamento che quello «regionale». La «Nazione armata» è la federazione dei piccoli eserciti regionali, traenti dai rispettivi territori i propri soldati e sfruttanti al massimo grado le risorse locali.

Non occorre qui ricordare i vecchi dibattiti sul «reclutamento regionale». Anche a ciò soccorre l'esperienza dell'ultima guerra, presso i vincitori e presso i vinti. Basti qui notare che le brigate regionali italiane sul Carso, nel Trentino ed altrove compirono miracoli di valore; e si trattava di formazioni improvvisate prive di tradizione, prive di antica conoscenza tra ufficiali e soldati.

Nel luogo nativo i giovani riceveranno nella scuola, ancora prima di essere chiamati per breve tempo alle armi, i primi insegnamenti militari, apprenderanno i principî e i doveri della difesa, saranno da una disciplina di « convinzione », e non più di timore, preparati a considerare la salvezza della Patria come cosa loro propria, a sentire che si tratta della loro persona, dello steccato del loro campo, della loro casa, della loro ragione di essere. In ogni comune vi devono essere il maestro e i mezzi per attuare questo concetto: il fondamento, la sorgente prima, della « Nazione armata » deve essere nella scuola.

All'età di venti anni, i giovani, così preparati, si presenteranno alle autorità militari del proprio circondario, ove si controllerà e completerà la loro istruzione, si insegneranno le manovre collettive, si indicherà a ciascuno che cosa debba fare in caso di mobilitazione. I « reggimenti-scuola » insegneranno non solo l'arte bellica, ma dovranno sistemarsi in modo da facilitare la coltura delle arti di pace per le classi più umili, specialmente per coloro che volessero volontariamente rimanere sotto le armi per qualche tempo dopo soddisfatti gli obblighi di leva.

La caserma dalle viete paurose tradizioni diventerà così la palestra educatrice dello spirito non meno che del corpo. Sorga essa non lontano dalla casa dove nascemmo e sia il tempio ove si apprenda il culto della Patria; sia un ufficio di fraterna protezione e di consiglio, sia il convegno di ufficiali d'ogni arma pronti a mettersi a contatto degli umili, a sorreggerli nei poveri casi della loro vita.

Così le attività di pace s'intrecciano con quelle di guerra, così le esigenze di ordine bellico e morale si conciliano anche con quelle economiche. Non è possibile oggi instaurare l'ordinamento militare sul principio che le spese ad esso ine-

renti debbano servire solo per la guerra. Ciò condurrebbe al fallimento delle finanze statali. L'assetto della « Nazione armata » mira non solo alla guerra, ma ad essere utile anche in pace. La spesa militare è un premio di assicurazione, vale a dire ha un limite, che può essere mantenuto solo con la « Nazione armata », giacchè questa esige di per sè stessa una somma minima, essendo il suo costo proficuo tanto per la eventuale difesa, quanto per le giornaliere opere di pace.

In tal modo anche nei più remoti casolari si diffonderà il convincimento della bontà del nuovo ordinamento difensivo favorente lo sviluppo di alcune discipline che, astrazione fatta dalle esigenze militari, saranno vantaggiose alle giovani generazioni. Fra queste discipline primeggiano la ginnastica, le gare, ogni forma sportiva, il maneggio delle armi, il tiro al bersaglio, il governo delle macchine terrestri ed aeree, gli insegnamenti fisici e chimici ecc.

Anche il reclutamento degli ufficiali dovrà essere informato a questi concetti. Negli istituti medi di educazione vi saranno cattedre e mezzi per preparare i giovani a guidare le truppe in battaglia. Un breve corso in apposite università militari completerà la loro istruzione. Vi sarà poi un nucleo di ufficiali superiori, di carriera, cui, dopo speciali corsi e con speciali garanzie, verrà conferita l'idoneità ad assumere gli alti gradi.

L'ordinamento, infine, delle Supreme Autorità militari sarà regolato in modo da assicurare la collaborazione dei più esperti nella compilazione dei piani di difesa e da non ledere il principio della responsabilità ministeriale, cardine della nostra vita costituzionale.

II.

L'adozione del sistema della « Nazione armata » importa dunque la trasformazione e la soppressione di molte istituzioni militari esistenti e tutta un'opera di semplificazione essenzialmente guidata da criteri d'ordine pratico.

A tal fine occorre:

1) — decentrare quanto più si può. Nè questo alarmed: è noto per lunga esperienza come pratiche delicatissime portino attualmente la firma di un capo-divisione ma siano in realtà fatica di un modesto scrivano;

2) — far combaciare la circoscrizione militare con quella territoriale amministrativa, creando istituti bellici di provincia, di mandamento, di comune (Ufficio militare provinciale - Circolo mandamentale - Settore comunale della Difesa nazionale);

3) — distinguere « l'azione », che si esercita alla periferia, dalla « sorveglianza », che si esercita dagli organi centrali;

4) — stimolare l'iniziativa e la responsabilità individuale con premi e con punizioni adeguate ed efficaci;

5) — far capo al personale militare solo dove non sia possibile valersi dell'opera di quello civile;

6) — provvedere ai bisogni e alle provviste della « Nazione armata » con la produzione dell'industria privata o di classi organizzate. Lo Stato interverrà solo se questa produzione fosse manchevole o non la si potesse adeguatamente eccitare. Al di sopra delle libere movenze dell'industria privata o di corporazione, appositi organi di controllo amministrativo e tecnico sorvegliarono i contratti e la loro esecuzione ed il processo per cui la materia prima

si trasforma in oggetti che durante la pace possono essere offerti al pubblico.

7) — dare ai reggimenti e ai vari enti militari sede fissa, disponendo che essi traggano dalla zona che li circonda quanto loro possa occorrere in uomini, viveri, arredi, materie prime;

8) — dare agli enti militari carattere autonomo, sottoponendoli alla sorveglianza di pochi ispettori che eseguano controlli saltuari. È assai più facile il controllo di una piccola che di una grande azienda; e di vero, di efficace, non v'è che il controllo improvviso, saltuario, come è largamente provato nelle private e nelle pubbliche aziende;

9) — ordinare i magazzini militari in modo che essi non siano depositi immensi di materie che deperiscono di anno in anno, ma serbatoi in perenne rinnovamento ottenibile col consumo giornaliero del popolo che, con apposite forme economiche, sarà indotto ad usufruirne;

10) — fare in modo che tutto l'organismo bellico scaturisca da un ordinamento studiato e disposto analiticamente in tempi tranquilli e non sia il frutto di tumultuari provvedimenti presi solo quando già rombi la bufera;

11) — stabilire che il cittadino-soldato sia sempre incorporato nel reparto della propria regione, adunato di tanto in tanto a titolo di esperimento;

12) — disporre che lo studio e la preparazione scientifica della guerra siano esaminati e sanzionati da un Consiglio supremo, composto di alte competenze militari e civili, il quale presenti al ministro rapporti e proposte: e che il dar vita a tali proposte sia compito del ministro agente con responsabilità sua propria.

Innovazioni profonde converrà anche introdurre nell'ordinamento dello Stato Maggiore, che nella presente guerra

rese ovunque segnalati servizi, ma non andò esente, specialmente in Italia, da acerbe critiche.

Quasi tutti gli eserciti modellarono il Servizio di Stato Maggiore su quello germanico; ma il disimpegno delle sue funzioni non rende necessario un corpo speciale, un corpo chiuso di ufficiali. Basta affidare le delicate operazioni degli uffici presso gli alti comandi in modo permanente ad « ufficiali distinti », facenti carriera insieme con tutti gli altri. A ciò si attenne la repubblica francese, e fece bene.

Il corpo chiuso di Stato Maggiore ha il gravissimo difetto di scremare il meglio degli ufficiali e di farne una casta che vive appartata dalle truppe ed insensibilmente finisce per credersene padrona.

Sul Corpo di Stato Maggiore prussiano, non più retto da quello spirito moderatore che fu il vecchio Moltke, incombe in gran parte la responsabilità della guerra del 1914 e della ferocia che la caratterizzò. Appartato dalle pulsazioni della vita moderna, esso prese alla lettera la frase di Bismarck: « Al vinto bisogna lasciare solo gli occhi per piangere », e sviluppò fino alle estreme conseguenze il principio che il fine giustifica i mezzi.

III.

Ma tutto questo non basta. La complessità delle guerre attuali fa sì che la massa umana sarebbe votata al macello senza l'immenso congegno scientifico e industriale che la fa vivere, le offre armi, le dà moto, l'illumina sulle mosse nemiche, sugli ostacoli che le si parano innanzi, la conforta con la corrispondenza e con misure sanitarie di ogni maniera.

Nè tali esigenze possono soddisfarsi con corpi specializzati, con materiali giacenti da tempo nei depositi militari, perchè con ciò non si farebbe che creare una bardatura di guerra che risulterebbe poi antiquata nell'ora opportuna. Occorre quindi limitarsi ad esigue dotazioni bastevoli per le prime truppe, mentre d'altra parte — come già dissi — enti appositi, che continuamente tengano dietro al progresso delle scienze belliche, devono essere in grado di seguire l'ordinaria produzione di pace in modo da poterla all'occorrenza trasformare in intensa produzione di guerra.

L'organismo della « Nazione armata », come vedesi, non può restringersi all'opera del solo ministro tecnico, bensì deve estendersi a tutte le attività del Paese. Il personale ferroviario, postale, telegrafico, quello delle industrie pubbliche e private — diminuito dei chiamati alle armi e reintegrato con altro — dovrà essere sottoposto a severa disciplina. Alla funzione direttiva delle grandi aziende si deve aggiungere il compito e la responsabilità delle mobilitazioni parziali, per le quali saranno edotte e a tempo controllate. E sarà opportuno che le maestranze destinate al fronte interno siano militarizzate in tempo di guerra, e che si stabiliscano equi avvicindamenti fra la trincea e la officina.

Due poderosi istituti bellici integrano la « Nazione armata »: la Marina e l'Aviazione. Il tutto dovrebbe dipendere dal Ministero della Difesa nazionale, ed in nessun paese ciò sarebbe consigliabile come in Italia. Accenniamo di sfuggita a questo argomento, giacchè il presente studio riflette essenzialmente le forze terrestri, ma trattasi di questione importantissima che coinvolge la marina mercantile, gli arsenali, tutta l'arte nautica.

IV.

Il numero dei cittadini italiani, dell'età di vent'anni, si aggira intorno ai 300.000: detratti gli inabili fisicamente a qualsiasi servizio militare e quanti sono indispensabili sostegni di famiglia, ogni generazione offre non meno di 200,000 giovani atti alle armi.

Applicando a questa cifra larghi coefficienti di perdite annuali, risulterebbe che sei generazioni (dal 20° al 25° anno di età) darebbero un milione di combattenti; le quattro successive (26°, 27°, 28°, 29° anno) possono dare mezzo milione.

L'esuberanza delle generazioni predette e le successive, unite alla diciannovenne, lasciano poi ampio margine per presidiare l'interno della Nazione, tenere a numero le unità combattenti, dare impulso alla produzione e, in unione all'elemento femminile, provvedere alla molteplicità dei servizi pubblici.

Noi riteniamo che la forza delle armate italiane non debba sorpassare la cifra di 1.500.000 combattenti (sempre reintegrata di ogni sua perdita). Elevare tale quantitativo sarebbe dar corpo alle ombre, rompere l'equilibrio tra forma e contenuto, tra l'ampiezza della corazza ed il suo spessore, compromettendo tutte le altre energie di cui il Paese ha veramente bisogno.

Giova porre in evidenza come, oltre che della forza affluente alle armi per effetto delle chiamate, si debba tenere conto:

- a) dei carabinieri e delle guardie regie;
- b) del corpo degli aviatori;

c) delle guardie di finanza, delle campestri, delle municipali, che per vari compiti, specie per quelli della lotta aerea, avranno particolareggiata istruzione.

La cifra media annuale sotto le armi ammonterà a circa un terzo della generazione annua idonea al servizio militare, cioè a 70,000 uomini, come sarà in seguito meglio chiarito.

Circa le spese necessarie per il nuovo ordinamento non è possibile fare alcuna previsione determinata, trattandosi di eseguire larghe demolizioni e trasformazioni da una parte e di costruire di nuovo dall'altra. Inoltre le variazioni dei prezzi della giornata non consentono di formulare preventivi stabili.

Con l'attuale costo della vita e delle materie prime o lavorate e prendendo come base i dati dai quali parte questo studio si avrebbero le seguenti risultanze finanziarie:

Per 70,000 uomini da istruirsi sotto le armi, come forza bilanciata, più i richiami collettivi	70 milioni
per 30.000 graduati permanenti addetti alle truppe, agli uffici di provincia, di mandamento e di comune, agli stabilimenti, più alcuni richiami individuali	60 milioni
per 7000 ufficiali di carriera, impiegati stabili e eventuali, ed ufficiali di guerra, più altro personale vario	40 milioni
	<hr/>
Totale	170 milioni

È questa una cifra parziale che si accenna appena per dare un'idea delle difficoltà finanziarie e del bisogno di ridurre il personale al minimo indispensabile.

V.

Non mancano certo difficoltà per l'attuazione del sistema qui propugnato, ma è perfettamente possibile vincerle solo che si sappia coraggiosamente agire e volere. Sia d'esempio quanto fecero gli Stati Uniti per l'ultima guerra.

Gli Stati Uniti non avevano esercito. Per costituirlo, nominarono un comitato supremo con poteri assoluti, libero da pastoie burocratiche, composto di otto membri — otto potenze.

Questo comitato trasse da un popolo ricco e intraprendente, in poco più di dodici mesi, un esercito di 1.600.000 uomini con nove milioni di metri cubi di materiale, 16 grandi campi di manovra, una scuola per 40.000 giovani agiati e volontari votati al comando delle falangi proletarie, migliaia di velivoli. Che più? Ai primi di maggio 1918 la Camera studiava un progetto di legge per aver disponibili 4 milioni di soldati e dava poi ampi poteri al presidente Wilson di passare dall'approvazione ai fatti. Una legge speciale (31 maggio 1918) iscriveva sui ruoli della coscrizione 9.600.000 americani dai 18 ai 45 anni di età ed autorizzava il potere esecutivo a partecipare alla guerra europea — senza restrizione di limiti—. Alla prima colossale ondata di 1.600.000 soldati inviata in Europa per le battaglie del 1918, una seconda doveva seguire per quelle previste nel 1919, in modo che, salvo ulteriori aumenti, l'esercito americano doveva abbracciare ottanta divisioni ed in totale una forza di 3.500.000 soldati.

Negli Stati Uniti tutto fu improvvisato, dai generali agli

inservienti di sanità, dalla tazza metallica al cannone pesante, dalla carriola alle macchine ferroviarie, ai carri di battaglia.

L'esercito americano varcò l'Oceano sfidando i sottomarini, con navi trasportanti ognuna 12,000 combattenti; sbarcò, stese linee telegrafiche, sfruttò, completò ferrovie con materiale proprio, corse contro il nemico al grido vendicatore: Lusitania! Lusitania!

So bene io che altro è il vivere lontano dall'Europa, altro in prossimità della Germania. Il fatto non è però meno impressionante e, dove parlano i fatti, cadono tutte le obiezioni. Ciò che sopra tutto è mirabile nell'attività americana non è l'atto materiale compiuto nell'allestire le armate, non è il valore guerresco, è il fenomeno spirituale che in essa si rileva.

Il popolo degli Stati Uniti era pacifico: dedito ai commerci, al traffico, alle ricchezze tratte dal suolo e dalle officine, non aveva che truppe di polizia, non aveva coscrizione obbligatoria militare, le sue abitudini e le sue aspirazioni volgeva a un'esistenza agiata e tranquilla. Ma, poichè esso nutriva il culto della libertà e della giustizia, poichè nel profondo della sua coscienza ricordava gli strazi dei suoi padri, le pene durate in tempi remoti, fu possibile ai suoi reggitori, alla stampa, alla propaganda indefessa, di creare una pubblica opinione che si ribellasse di fronte alla barbarie germanica che torturava il Belgio, la Serbia, la Francia, fucilava Miss Cavell, affondava navi neutrali, osava perfino con atti vandalici sfidare l'America nel suo territorio.

Fu la rivolta delle anime oltraggiate che oltre oceano diede l'esempio di quanto possa la « Nazione armata » compresa e voluta da uomini liberi.

CAPITOLO VI.

ASSETTO GENERALE E FORMAZIONI DELLA DIFESA

SOMMARIO. — I. Circo^{sc}rizione amministrativa e circo^{sc}rizione militare. — II. Schema di norme generali sulla costituzione della « Nazione armata », sulle circo^{sc}rizioni locali e sull'ordinamento delle varie armi. — III. Impossibilità di determinare fin da ora la composizione delle nuove formazioni militari. - Formazioni di pace e di guerra. - Concetto della mobilitazione. - Servizi d'intendenza. — IV. I reggimenti-scuola. - Compiti e organizzazione dei reggimenti-scuola.

I.

Per semplificare il servizio e restringere la burocrazia, si deve far coincidere, come già fu detto, la circo^{sc}rizione militare con la circo^{sc}rizione politico-amministrativa. Non v'è nessuna ragione in contrario, ed è questa la via logica per decentrare.

La « Nazione armata » poggia sulle risorse locali, ed ha quindi rapporti svariati e continui assai più con le autorità civili e periferiche che con la catena delle autorità militari sovrapposte e con il Ministero. È dunque opportuno che, vicino e di fronte a prefetti, sottoprefetti, sindaci, giudici, ecc., si trovino i suoi rappresentanti investiti dei poteri e delle responsabilità necessarie. Ciò è possibile, per il fatto che la nuova organizzazione delle forze di guerra non è più il riflesso, l'immagine ingrandita di quella di pace; ma, invece, si fonda sopra una preparazione assidua e paziente, nata dai contatti tra impiegati militari e impie-

gati borghesi. Così essendo, sarebbe assurdo conservare « comandi di pace stabili », destinati a trasformarsi in « comandi di guerra » profondamente alterati, come avvenne nell'ultima lotta europea.

II.

Accenniano brevemente questi concetti in forma schematica:

1° — All'esercito permanente è sostituita la « Na-armata ». È abolita l'attuale circoscrizione e sono, quindi, aboliti i comandi territoriali di corpo d'armata di divisione, ecc. ecc.

2° — In ogni capoluogo di provincia hanno sede uno o più uffici della Difesa nazionale.

In ogni mandamento ha sede un *circolo della Difesa Nazionale*.

In ogni comune sono istituiti uno o più *settori della Difesa nazionale*.

3° — L'ufficio provinciale ha la responsabilità e il controllo per quanto riflette l'organismo militare e la preparazione alla guerra della rispettiva provincia e ne risponde al Ministero della Difesa nazionale.

4° — Il circolo di mandamento ha la responsabilità dell'educazione militare primaria impartita nei comuni del relativo territorio.

Esso è anche il cardine delle operazioni per la chiamata alle armi. Esso, infine, distribuisce la gioventù nei vari corpi e stabilimenti militari della provincia secondo particolareggiate direttive.

5° — I settori di Difesa, in ogni comune, sono retti

da un personale specializzato. Hanno sede presso le case municipali ed hanno continuati rapporti con le autorità locali:

a) per l'istruzione militare obbligatoria dei giovani validi;

b) per le liste di coscrizione e l'invio ai circoli mandamentali dei coscritti compiuti il ventesimo anno di età;

c) per la sorveglianza dei congedati rinviati alle loro case pur rimanendo iscritti alla « Nazione armata ».

6° — La « Difesa nazionale » in tempo di pace sarà costituita dal complesso degli enti ora menzionati e da alcuni reparti permanenti di truppa, la cui composizione e residenza sarà stabilita secondo la popolazione e le diverse condizioni di ogni provincia.

L'insieme di questi reparti permanenti di truppa, necessari come enti di studio preparatorio per le esercitazioni di soldati e di ufficiali, ammonterà a una forza media annuale pari alla terza parte di ogni generazione annua atta alle armi, cioè a 70.000 uomini; (1)

7° — La fanteria sarà suddivisa in reggimenti, battaglioni e compagnie variamente raggruppati.

L'artiglieria sarà organizzata, a seconda delle varie sue specialità, in « gruppi di cannoni ».

Il genio militare sarà costituito in determinati reparti per quanto possibile prossimi alla residenza delle varie

(1) Aggiungendo a questa cifra quella dei graduati permanenti (30,000) e degli ufficiali (7000), come ho già indicato, si raggiungono i 107,000 uomini. Aggiungendo ancora il personale delle università militari e dei convitti per ufficiali, i carabinieri e le guardie regie, il personale dei servizi aerei e della posta, le guardie di finanza e i corpi coloniali, si viene alla conclusione che, anche in pace, avremo più di 220,000 uomini sotto le armi.

armi. Esso si terrà in stretti rapporti con gli ingegneri civili, gli stabilimenti industriali, le società ferroviarie ecc.

Il servizio viveri, casermaggio, traino, bardature, ecc. sarà disimpegnato direttamente dai corpi di truppa, facendo largo assegnamento sulle risorse locali e sul personale borghese, che, alla mobilitazione, farà parte della « Nazione armata »).

Il servizio sanitario si effettuerà mediante intese con le autorità civili. Gli ospedali civili locali saranno dotati dei materiali necessari per le truppe in pace e in guerra.

Le armi e munizioni saranno fornite da stabilimenti industriali con norme impartite dagli uffici provinciali.

III.

Come dovranno essere costituite le nuove formazioni di pace e di guerra? Su questo punto non è possibile sin d'ora fissare dati precisi, ma soltanto segnare qualche traccia destinata a subire in pratica notevoli modificazioni. Siamo in un campo pieno di sorprese. Quale sarà la forza delle future compagnie? Quante e quali armi esse avranno?

Non si può per il momento che meditare. Non si vedranno più le sottili e pittoresche linee di fanti procedere agili all'assalto, non si avranno rinforzi accorrenti nell'ora del pericolo in campo aperto, nè atti isolati di grande rilievo. L'individualismo cede dinanzi alla forza collettiva.

Le armi automatiche hanno costretto il fante a ripararsi nella trincea, a corazzarsi, a penetrare nel carro di battaglia, e lo hanno messo di fronte a un nemico provvisto degli stessi suoi mezzi. Ne consegue che d'ora innanzi gli urti principali saranno lenti e complicati fino a quando un ulteriore pro-

gresso permetterà di far fuoco marciando e con la stessa efficacia che si ottiene stando appiattati in trincea. È finito il tempo in cui si affermava essere la fanteria l'unica arma che, bastando a se stessa, poteva iniziare e condurre a termine la battaglia. D'ora innanzi, si dovrà ricorrere al velivolo, per essere illuminati ed aiutati; all'artiglieria vicina e lontana, per l'avanzata; alla mitragliatrice ed agli altri ordigni agenti nelle stesse file dei fanti, per l'assalto.

D'onde occorreranno:

a) *Intimo legame tra tutte le armi*, con tendenza al riavvicinamento reciproco e all'azione unica, non fosse che per semplificare le comunicazioni, sempre più aleatorie in battaglia, tra linea e linea;

b) *Suddivisioni nuove in ciascuna arma*.

Vedremo alla batteria ed ai reparti maggiori sostituirsi gruppi nuovi, e la compagnia di fanti anzichè di plotoni e di squadriglie, comporsi di arditi, bombardieri, mitraglieri, e di gran numero di meccanici usciti dalle officine nazionali, al corrente dei nuovi complicati strumenti di battaglia. L'officina diventa così scuola di guerra. Vedremo il maggior numero dei combattenti aggrupparsi entro e intorno ai carri di battaglia sia pesanti che leggeri; altri ne vedremo trascinare cannoni scudati, affiancati da nuovi ordigni, e il tutto costituire un'enorme linea di acciaio rivolta a colpire direttamente e con tiri arcati lo spaccato della trincea avversaria e schiacciarla poi sotto il peso enorme dei *tanks*.

Così procederà la fanteria, nell'avvenire, raccogliendo cioè nelle sue linee tutti gli arti per il combattimento. E l'artiglieria pesante con gittate di cento chilometri sbarrerà l'affluenza delle riserve nemiche; e l'aviazione agirà come fiaccola svelante ogni movenza, tempesterà con l'acciaio, soffocherà con i tossici, nei suoi rifugi, l'avversario atterrito.

Quanto diversi gli assalti inconsulti del Monte Nero, di Plava, dell'Ortigara, ed altri innumerevoli, nei quali ai nostri poveri martiri fu, con ordini di morte, imposto di frangere col petto i reticolati nemici!

IV.

Ciò premesso, accenniamo sempre in forma riassuntiva i concetti principali sulle formazioni di pace e di guerra e sulla mobilitazione:

1° — La « Nazione armata » in pace consisterà nei seguenti quadri-scuola, avvertendo che le cifre indicate sono, più che altro, dimostrative:

50 reggimenti di fanteria di linea;

50 battaglioni di bersaglieri;

25 battaglioni di alpini;

50 gruppi di batterie ed armi a cavallo;

50 reparti del genio.

2° — Per la guerra questi quadri saranno quadruplicati con gli elementi regionali. Ogni reggimento-scuola di fanteria formerà così quattro reggimenti di guerra (due di impiego immediato, e due di successivo rincalzo) ed inoltre si considererà come deposito, per tenere in efficienza le forze combattenti.

Gli altri reparti di armi ed i servizi si costituiranno in modo analogo.

3° — Si avranno così inizialmente in guerra, come primi scaglioni d'impiego immediato:

100 reggimenti di fanteria di prima linea su tre battaglioni, di composizione varia a seconda dei nuovi mezzi di cui i fanti saranno forniti;

*100 battaglioni di bersaglieri, idem;
50 battaglioni di alpini.*

E in totale: *450 battaglioni di fanteria inquadranti
450,000 uomini.*

A questi aggiungendo le armi speciali ed i servizi, si avranno 750,000 uomini come primo e rapido sforzo in atteggiamento difensivo.

4° — I successivi scaglioni di rincalzo, comprendenti altri 750.000 uomini, completeranno la « Nazione armata », e la rispettiva loro condotta sarà determinata dalle circostanze del momento.

In complesso affluirà in zona avanzata circa un milione e mezzo di uomini. Gli ultimi scaglioni vi giungeranno con le ampie dotazioni necessarie all'immediato agire delle riserve strategiche; non appena, cioè, rotte le siepi spinate, livellata la trincea, si possa iniziare la battaglia di movimento.

5° — Non occorre soffermarsi sul servizio di cavalleria, ridotto dall'esperienza a minime proporzioni. (1)

Infatti, occorendo un corpo di truppa celere per operare a grandi distanze, il ciclismo, il moto-ciclismo ed i *camions* soddisfano assai bene alla bisogna. Per le trasmissioni di ordini, per l'avanscoperta, si hanno automobili, velivoli, apparati elettrici con o senza fili.

Un manipolo di arditi cavalieri può avere ancora qualche sprazzo di fulgida luce, come effetto morale, in circostanze di fortuna; ad esempio, quando l'aviatore non potesse spiccare la volata, o il nemico volgesse in piena rotta. In que-

(1) Nella recente guerra russo-polacca la cavalleria ha potuto ancora agire per ragioni di razza e di terreno e perchè entrambi i belligeranti mancavano di munizioni, di ferrovie e di tutte le macchine odierne.

st'ultimo caso però l'effetto morale si ottiene anche con un numero esiguo di corridori in arcione.

I reggimenti di cavalleria si devono dunque ridurre a drappelli addetti ai grandi comandi (30-40 squadroni).

6° — L'artiglieria ed il genio, nelle conflazioni avvenire, avranno così grande e svariata importanza che mal si prestano a considerazioni brevi e concise.

Qui basti affermare come queste armi non si possono più ripartire in reggimenti uniformi. Loro caratteristica è la varietà della formazione in gruppi, stanziati nelle provincie per poter servire le numerose macchine e le differenti bocche da fuoco. Ad esempio, è evidente la convenienza di collocare le sedi delle artiglierie pesanti nell'alta Italia e quelle dell'aviazione lontano dal confine; nè qui occorre scendere a maggiori particolari.

Il traino meccanico è destinato a sostituire i quadrupedi. Il commercio, poi, facendo in pace grande uso di trattorie meccaniche, potrà facilitare sul campo il trasporto di pezzi e munizioni.

7° — L'aviazione si distingue in:

a) servizio d'informazioni, d'offesa e di difesa delle truppe, presso il comando dei grandi reparti, l'artiglieria e il genio;

b) flotta aerea autonoma (variamente suddivisa e in relazione diretta col Comando Supremo).

In pace essa sarà costituita in modo da soddisfare ai bisogni civili del Paese, analogamente al servizio ferroviario. Occorre eccitare i giovani, i ricchi allo sport aereo.

8° — La completa preparazione degli armamenti è compito di studi continuativi dell'Autorità suprema tecnica.

9° — Stabilita la forza combattente di 1,500,000 soldati, la mobilitazione si effettuerà secondo questi criteri:

a) sebbene in tempo di pace non vi siano che reggimenti, battaglioni, gruppi di artiglieria, nuclei di servizi, pure ogni individuo appartenente alla « Nazione armata », tanto in servizio, quanto in congedo (graduato di truppa ufficiale) sarà munito di una scheda o tessera nella quale verrà specificato il suo impiego, il corpo, il punto ove recarsi al primo cenno, onde ognuno conosca il proprio posto e il compito relativo.

Così all'attuale principio amorfo per cui il soldato (i tedeschi dicono crudelmente « materiale umano ») è considerato un automa, si sostituisce l'intelligenza e tutti concorrono non solo col braccio, ma altresì con la mente, inquadrata in limpide direttive, al gran fatto della mobilitazione, non disturbata da incertezze, da ordini e contrordini. Nè ci si parli di spionaggio: il maggior pericolo sta nel disordine, nello scompiglio cagionato dalla mancanza di norme chiare e precise. Nell'ultima guerra la censura si coprì di ridicolo: le spie austriache passavano e ripassavano a loro talento l'Isonzo...: e intanto sulle partecipazioni di morte era vietato ai congiunti di indicare il numero del reggimento cui appartenevano i caduti!

Le schede o tessere di mobilitazione potranno aver suggello di piombo, da non staccarsi che in seguito ad ordini. Esse si potranno controllare o richiedere dai carabinieri, togliere alle persone sospette, raccogliere presso i « Comandi di settore ». Insomma, previdenze sono possibili; e poi non cadrà il mondo per qualche smarrimento.

b) Le unità di Comando superiori al Reggimento, in via provvisoria si costituiranno anche in pace, per esercitazioni o per esperimento.

c) Presa per base la fanteria di linea, si potranno avere in guerra:

100 brigate;

50 divisioni;

25 corpi d'armata;

Vari gruppi alpini (in complesso 100 battaglioni);

Vari gruppi di artiglieria di ogni calibro, dipendenti dalle armate e dal Comando supremo; siano mobili, siano di presidio alle fortezze;

Vari reparti del genio per ponti, mine, telegrafi, ferrovie, ecc., più il servizio aviatorio e il servizio d'intendenza.

Per altro, i principî ai quali la « Nazione armata » si informa permettono solleciti aumenti e variazioni all'assetto normale.

9° — Il numero e la struttura delle armate sarà suggerito dalle rapide contingenze della guerra.

10° — Gli elementi del servizio d'intendenza sono sparsi nel territorio del Regno, posti in evidenza, elencati, ed occorrendo, precettati dagli « Uffici di provincia ». Ciò assicura materiali e dati di fatto utili all'Autorità suprema tecnica e politica per quanto è di sua competenza.

11. — Come già accennammo, per facilitare i servizi è opportuno che quanto può servire per la « Nazione armata » in guerra, si scosti il meno possibile da quanto è utile in pace all'elemento civile e specialmente alle masse, come stoffe, calzature, arredi vari.

Lo stesso dicasi per le bardature, i carri, le automobili, i telefoni, ecc.

L'amministrazione della Difesa, con premi d'incoraggiamento, prescrizioni, aiuti, cercherà di raggiungere quest'importantissimo intento. La storia antica e moderna ed anche il semplice buon senso, ci dicono come ciò sia possibile. Invece di considerare il soldato come un deficiente

che bisogna prendere per mano perchè cammini, conviene svilupparne l'iniziativa, onde sappia procurarsi dal commercio quanto gli conviene — che non occorre sia di modello regolamentare — come biancheria, scarpe ecc.

Un tempo, un guerriero, malgrado mille difficoltà, ora sparite, presentavasi al duce in completo assetto di battaglia: qui si esige molto meno.

V.

L'organizzazione dei reggimenti dovrà anche essere stabilita *ex novo* secondo le complesse finalità che ad essi sono assegnate nell'ordinamento generale della difesa; i nuovi « reggimenti-scuola » dovranno cioè orientarsi ed organizzarsi:

1° come strumento di istruzione militare collettiva;

2° come deposito per il rapido passaggio dalla pace alla guerra di tutte le unità della « Nazione armata » che si mobilitano nel suo territorio;

3° come scuola morale e scientifica che sia utile al popolo anche astraendo da ogni concetto bellico.

Essi quindi perfezioneranno l'istruzione militare che, come si vedrà in seguito, dovrà impartirsi nei comuni di origine e, mediante manovre e lavori, addestreranno le specialità tecniche con ricchezza di mezzi e varietà di esperimenti.

Oltre a ciò, coltiveranno nei cittadini-soldati gli studi e le attività che essi liberamente prescelgano, sia mercè scuole proprie, sia servendosi degli istituti pubblici a mezzo di opportune convenzioni.

Essi dovranno, infine, considerarsi come l'emblema della Patria e mantenere frequenti e cordiali rapporti con le autorità civili locali.

VI.

Questi i compiti cui i reggimenti dovranno assolvere.

Ecco, ora, alcuni altri criteri sulla loro organizzazione:

1° — i reggimenti di fanteria ed ogni altro reparto di truppa saranno, in linea generale, sottoposti all'Ufficio militare provinciale; (1)

2° — le sedi reggimentali saranno, come già fu accennato, fisse. Quelle dei reparti minori saranno il meno possibile mobili, preferendosi sempre i cambiamenti individuali, se necessari, allo spostamento periodico di battaglioni e di compagnie;

3° — il reggimento dovrà studiare analiticamente tutta la zona che lo attornia e trarre di preferenza da essa, con contratti e acquisti diretti, tutto quanto gli abbisogni;

4° — amministrativamente il reggimento si governerà come corpo assolutamente autonomo.

Tutta l'attività reggimentale deve nascere e finire nella sua cerchia e deve cessare la presente quotidiana corrispondenza con le autorità esteriori;

5° — il reggimento sarà soggetto a un duplice controllo: militare e amministrativo.

Il controllo militare si effettuerà con saltuarie ispezioni disposte dall'Ufficio provinciale o da altre autorità superiori.

Il controllo amministrativo si effettuerà dallo stesso Uf-

(1) Sull'organizzazione degli Uffici provinciali, vedi capitolo VII.

fficio nonchè dal Ministero del Tesoro, sia per impulso diretto, sia in seguito a richiesta di altra autorità statale.

6° — i consegnatari dei magazzini saranno tratti dai sottufficiali e potranno essere cambiati in ogni momento ed, in ogni caso, di tre in tre anni.

Il personale contabile e di tesoreria sarà militarizzato agli effetti delle responsabilità penali.

CAPITOLO VII.

GLI ORGANI LOCALI DELLA NAZIONE ARMATA

SOMMARIO. — I. Ufficio militare provinciale. - Ha la responsabilità dell'organismo militare e della preparazione alla guerra nella provincia. - Vigila per mezzo di ufficiali ispettori. — II. Circoli di mandamento. - Operazioni di leva. - Ferma sotto le armi. - Commissioni di chiamata. — III. Settori della Difesa nazionale. - Sono la piattaforma della Difesa nazionale. - Hanno il compito di provvedere all'istruzione primaria militare nei vari comuni.

I.

1° — Chi regge l'« Ufficio militare provinciale » risponde della vita militare della provincia.

L'istruzione impartita nei comuni per mezzo dei « Capi di settore della Difesa nazionale », la sorveglianza su quanto appartiene o può appartenere alla « Nazione armata », le operazioni di chiamata, compiute per mezzo dei « Circoli mandamentali », la vita reggimentale, il materiale esistente o prodotto nella provincia, il meccanismo per il passaggio dalla pace alla guerra, l'alto indirizzo morale; tutto questo complesso di organismi e di attività è di competenza dell'Ufficio provinciale.

2° — Il dirigente l'Ufficio provinciale deve avere iniziativa somma libera dalle pastoie burocratiche, ma deve nello stesso tempo tenere contatti continui col Governo, e a tale scopo destina un ufficiale di sua completa fiducia come proprio rappresentante a Roma presso il Governo e

di norma corrisponde per suo mezzo circa quanto può occorrere nella capitale: ciò per la falcidia delle corrispondenze, in quanto abbiano di farraginoso ed inutile. Detto rappresentante alterna la sua residenza fra Roma e la provincia che ve lo accredita.

3° — A disposizione dell'Ufficio provinciale è posto un congruo numero di ufficiali ispettori di vario grado per sorvegliare e controllare. Chi controlla non deve nè dirigere nè agire, ma solo esaminare e riferire. Tali ispettori possono assumere il comando provvisorio di truppe per manovre o servizi occasionali, ma si astengono da ogni altra ingerenza, per avere sempre libero l'apprezzamento sulle attività ispezionate.

4° — Gli ufficiali ispettori dedicheranno il tempo esuberante a studi, manovre, corsi didattici per gli ufficiali in attività di servizio o in congedo. Essi saranno i veri professori d'arte militare e terranno cattedra anche con pubbliche conferenze. Cura assidua degli ispettori sarà la conoscenza del personale militare provinciale nonchè degli stabilimenti, che per qualsiasi ragione abbiano rapporti con la Difesa.

5° — Le provincie possono essere rette da un comandante, ma sempre con pure attribuzioni di controllo salutare.

II.

Le osservazioni che svolgerò in questo paragrafo sull'organizzazione e le funzioni dei « Circoli mandamentali » contengono specialmente la critica e la condanna dei sistemi seguiti nel passato per le operazioni di leva, lunghe, vessatorie, costosissime.

Venne la guerra, e le norme già adottate si mostrarono inutili. L'elenco delle esenzioni dal servizio militare non resistè alla logica dei fatti, e coscritti, una, due, tre volte dichiarati inabili alle fatiche belliche, furono poi mandati in trincea senza nessuna istruzione preventiva. Ebbene, fatte le debite eccezioni e gli scarti, dopo i primi giorni di battaglia, la più gran parte dei dichiarati inabili in tempi normali fece tutta la campagna in prima linea o nei servizi sussidiari. A qual pro' dunque il lavoro di tanti medici, di tanti scrivani?

Occorre semplificare le modalità della leva rendendole più sollecite e dignitose ed aggravando le responsabilità locali. A ciò tendono le nostre proposte e saranno efficaci grazie all'ordinamento dei « Settori di difesa nazionale », di cui parlerò tra poco e mediante i quali i giovani saranno conosciuti dagli istruttori comunali assai prima della chiamata alle armi. Del resto, la ferma brevissima ci esime da molti rigori.

Riassumo in forma schematica i concetti e le norme principali:

1^o — Nel mese in cui compie il ventesimo anno di età, e nei giorni che, comune per comune, saranno fissati dall'Autorità mandamentale, il cittadino deve presentarsi al Circolo del proprio mandamento per la visita sanitaria e per compiere i propri obblighi di leva.

Con questo provvedimento gli appelli alle armi sono mensili (circa 17,500 uomini per mese). Le operazioni sono semplici: accertata l'idoneità al servizio, tutto procede spedatamente.

Non è necessario che l'istruzione militare cominci ogni anno col « periodo delle reclute » e grado a grado passi dal semplice al complesso, dal facile al difficile. Grazie a quanto

il coscritto apprese nel villaggio nativo, egli entra senz'altro nella compagnia e la compagnia non si occupa se non di marce, di fuochi di battaglia, come se i suoi membri fossero sempre stati guerrieri.

I pochi errori si riparano strada facendo.

Si accede al reggimento come l'operaio apprendista accede alla fabbrica: ivi egli apprende per imitazione in poche giornate di lavoro.

Il flusso e riflusso mensile dei giovani chiamati o licenziati da un reggimento di fanteria è di circa 250.

2° — La permanenza alle armi è di quattro mesi per la generalità dei cittadini riconosciuti abili al servizio.

Inoltre, in pace, essi sono richiamati alle armi durante alcuni giorni, per manovre, o per misure eccezionali.

In guerra tutti i cittadini sono a completa disposizione dello Stato. Dai 19 ai 40 anni i coscritti appartengono alle formazioni combattenti; in seguito danno vita a servizi secondari e del « Fronte interno » secondo un piano prestabilito.

Non riapriremo il dibattito delle « ferme lunghe » e delle « ferme brevi », perchè la guerra lo ha troncato perentoriamente.

Alla vigilia del conflitto, la Francia, che da pochi anni aveva adottato il servizio biennale, ritornò ai tre periodi d'istruzione, e ciò bastò per dare la stura al lirismo conservatore che inneggiò al piccolo « esercito di bronzo », in confronto del grande « di argilla ». Era effetto di miopismo: la Francia non prolungò le ferme per intensificare l'istruzione del soldato, ma ricorse ai tre anni per avere tre classi sotto le armi, cioè per ingrossare l'esercito di pace, non avendo altro modo di aumentare i suoi battaglioni di

fronte agli aumenti germanici, vista l'inferiorità numerica della sua popolazione rispetto a quella del vicino impero.

Ma oggi che le cose sono cambiate, la Francia ha ridotto nuovamente il servizio militare obbligatorio in pace a due anni e lo avrebbe abbreviato ancor più se non fosse ipnotizzata dall'incubo del pericolo tedesco.

La guerra, dicemmo, troncò la questione; le più giovani generazioni d'Europa e d'America affluirono in trincea dopo rapidissima preparazione, vi affluirono con l'entusiasmo proprio della loro età e senza i difetti della caserma.

L'Italia sprecò miliardi nella sua fedeltà alle vecchie consuetudini, miliardi che, spesi in ferrovie, fortezze, cannoni ci avrebbero risparmiati molte iatture. Inoltre le ferme brevi avrebbero giovato alla produzione nazionale consentendo di ridurre l'esercito di pace.

Qui si propongono ferme di quattro mesi come termine estremo, quando fossero attuate le riforme che sosteniamo in merito all'ordinamento scolastico e regionale. Frattanto si può iniziare la discesa cominciando dagli otto mesi di ferma normale.

3° — In ogni sede mandamentale nei giorni e ore prefissate si raduna la « Commissione della chiamata » composta dal direttore del Circolo, presidente, e da due periti giurati medici, membri. A questi membri e con semplice parere consultivo sono aggiunti il medico del comune, al quale appartiene l'iscritto da esaminarsi, e un istruttore militare del comune stesso.

4° — La Commissione della chiamata giudica in modo definitivo sulla idoneità alle armi di ogni coscritto in base ai documenti forniti dall'istruttore militare, a particolari norme e alla visita medica. È in sua facoltà rimandare il giudizio di quattro mesi per non più di due volte.

5° — Contro le decisioni della Commissione predetta è ammesso ricorso all'Ufficio militare provinciale. Questo decide definitivamente salvo appello all'autorità giudiziaria. Il ricorso non ha effetto sospensivo.

6° — I casi di esenzione dal servizio militare per ragioni diverse dalle fisiche sono ristretti all'indispensabile sostegno di famiglia povera. Tutti i motivi di esenzione fisica devono essere chiari, gravi, e non limitati alla misura metrica del torace e della statura.

7° — Decisa l'abilità al servizio attivo, la Commissione della chiamata, in base agli elenchi prestabiliti dall'Ufficio provinciale, distribuisce gli idonei alle armi nei vari corpi militari della provincia mediante estrazione a sorte ed avendo cura di allontanarli il meno possibile dai comuni di nascita. Non vi sono così più pretesti per riversare nella fanteria gli scarti delle altre armi.

8° — Norme apposite saranno stabilite circa il corredo: esso passa in proprietà d'ogni singolo cittadino-soldato, che dovrà, finito il servizio, conservarlo in buon stato per gli eventuali richiami.

9° — Durante la permanenza alle armi il cittadino-soldato, oltre l'istruzione militare, avrà modo — se crede — di seguire corsi di studi, che esistessero nel presidio, e ciò come complemento dell'educazione scolastica avuta nella propria famiglia, o nel comune d'origine.

10° — Durante la permanenza alle armi, alle famiglie dei soldati poveri sarà concessa un'indennità giornaliera, che verrà raddoppiata per quelle i cui membri, dopo due mesi di servizio, fossero promossi caporali.

11° — Ogni cittadino, adempiti gli obblighi di leva, potrà, ove voglia, rimanere in servizio, e per lasciarlo ne darà un preavviso con breve termine.

12° — Ogni cittadino valido potrà anticipare di un anno il servizio militare. Chi risiede all'estero per attendere al lavoro godrà speciali facilitazioni.

III.

1° — Piattaforma dell'ordinamento della « Nazione armata » è il « Settore della Difesa nazionale ».

Suo compito fondamentale è l'istruzione militare di tutte le generazioni valide. Esso, inoltre, tiene al corrente le liste dei cittadini che devono affluire alle armi o possono esservi chiamati, custodisce i registri delle vicende individuali, i fogli matricolari e di congedo.

La direzione del Settore esercita un'azione continua di carattere morale sulla gioventù; ne segue la vita, tiene alto nel popolo lo spirito d'indipendenza; è l'anello che congiunge i cittadini alla « Nazione armata »; fa propaganda d'ordine e di patriottismo.

2° — Ogni comune o gruppo di comuni di 4,000 abitanti istituisce nei locali municipali o in prossimi fabbricati, uno o più Settori della Difesa nazionale.

Il Settore è retto:

- a) da un capo Settore;
- b) da uno o più membri dipendenti.

A questi si aggiungono, quando occorra, il medico ed il segretario comunale; il primo per informazioni sanitarie, il secondo per gli atti dello stato civile.

Inizialmente bastano da otto a dieci mila capi di Settore.

3° — L'istruzione militare è impartita preventivamente agli allievi nelle scuole locali mercè intese tra il Ministero della Difesa e quello della Pubblica Istruzione.

4° — I giovani fra i 15 e i 20 anni sono istruiti nelle discipline belliche anche con corsi serali, manovre individuali e collettive, in apposite epoche e giorni da stabilirsi.

5° — Coloro che hanno compiuti gli obblighi di leva possono, in determinate epoche, essere convocati dall'Ufficio del Settore sia per conferenze ed esercizi, che per ispezioni al corredo, ecc.

6° — Il capo del Settore di Difesa è nominato dal direttore dell'Ufficio provinciale, fra gli idonei che ne fanno domanda e ne abbiano la perfetta attitudine. Non può appartenere al comune, pel quale è proposto, od avervi stretti vincoli di parentela.

Le nomine dei dipendenti del capo Settore sono fatte dal capo dell'Ufficio provinciale, che stabilisce anche tutte le particolari disposizioni necessarie.

7° — Il numero dei capi di Settore è fissato dal Ministero della Difesa nazionale.

Dichiarata la guerra, essi indrappelleranno i cittadini e li guideranno alle località assegnate.

CAPITOLO VIII.

MINISTERO E ORGANI SUPREMI DELLA DIFESA

SOMMARIO. — I. Accentramento di funzioni nel Ministero. - Decentramento e suoi vantaggi. — II. Organi Supremi della Difesa. - Lo Stato Maggiore italiano nell'ultima guerra. - Funzioni del capo di Stato Maggiore e del Consiglio Supremo della Difesa. - Problema disciplinare. — III. Abbozzo di progetto sull'ordinamento del Ministero e del Consiglio Supremo, sulle funzioni del Capo di Stato Maggiore, sugli ufficiali e su alcuni servizi.

I.

Chi si soffermi sul mezzogiorno in via Venti Settembre, innanzi al Ministero della guerra, sarà colpito dalla massa confusa di impiegati, di dattilografe, di ufficiali, di soldati, che dalle ampie arcate dell'atrio si riversano nella strada, avidi di aria, di sole, di *déjeuner*.

Nè una diversa impressione avrà chi si avventuri nell'interno, nelle ore di ufficio: androni che sbucano negli androni, porte susseguite da porte, piantoni, inservienti, uscieri che vanno e vengono, si scontrano... e guai a fermarli! A me capitò di chiedere a una ventina di persone di un generale, già da sei mesi destinato al Ministero e precisamente all'ufficio ricompense: neppure i portieri sapevano che fosse al mondo... Che più? Alcuni impiegati vedono passare S. E. il Ministro, e non lo conoscono.

Eppure ai tempi del Cosenz, che non era una testa di legno, questa confusione non esisteva, e non c'era nemmeno il palazzo di via Venti Settembre, che ora, giudicato angusto,

distende anche in altri fabbricati le sue propagini. Tutto il Ministero stava nel palazzo della Pilotta, ove sono ora gli uffici del Corpo d'Armata e della Divisione; lo Stato Maggiore, composto di pochi ufficiali, si appagava di due modesti appartamenti d'affitto, e le cose procedevano benissimo.

Che cosa fa ora tutta questa gente? Un lavoro immenso ed anche non equamente distribuito, di cui possono dar la misura i carri giornalieri zeppi di carte dirette al Ministero o da questo alla posta. Vi sono divisioni, uffici, uscio ad uscio, che si scrivono lunghe lettere; per la stessa pratica si parla a viva voce, poi si telefona, poi si telegrafa, poi si scrive, e magari non si conclude nulla...

Questa è la conseguenza dell'enorme accentramento, degli infiniti controlli; onde il progetto e la sorveglianza di una costruzione costano quasi come la costruzione stessa, e il più semplice degli atti implica l'intervento di dieci autorità, la distruzione delle energie e delle responsabilità singole.

La « Nazione armata » si propone di cambiar metodo. Forse il decentramento che essa si prefigge non darà in fatto di amministrazione grandi economie finanziarie, ma avrà questi grandi vantaggi:

- a) l'azione amministrativa sarà sollecita;
- b) ad ogni atto corrisponderà un responsabile;
- c) si lavorerà più di testa che di gomiti;

d) anzichè lunghe gerarchie di impiegati d'ordine e di concetto, si avranno gruppi organici disseminati nel territorio nazionale, divisi per specialità, costituenti le colonne del grande edificio di guerra destinato a mobilitare la Nazione, onde nulla manchi nè alle schiere combattenti al confine, nè alle schiere lavoratrici nell'interno del Paese;

c) cesserà la ridda di gente che briga per istallarsi comodamente a Roma, mentre tanti e tanti vanno peregrinando nelle più disagiate regioni.

II.

Ma l'azione innovatrice non deve arrestarsi qui. Con nuovi, ben determinati criteri, occorrerà anche disciplinare la costituzione e l'azione degli Organi Supremi della Difesa.

Non è qui il caso di discorrere degli errori commessi dal Comando Supremo italiano dal principio della guerra alla sciagura di Caporetto. È noto, e la storia lo documenterà ancor meglio, quali ingenti sacrifici essi siano costati al Paese, quali conseguenze abbiano prodotto. All'estero, presso gli alleati, molte vicende si conoscono anche più che da noi, e, poichè gli uomini ricordano le colpe altrui assai più dei benefici ricevuti, specialmente quando i pericoli sono passati, così l'Italia presentandosi alle trattative di Versailles si trovò, anche a causa di questi errori, avvolta in un ambiente ostile, che nei circoli militari tuttora perdura, e non trasse dalla vittoria tutti i frutti cui aveva diritto. Se non basta questa dolorosa esperienza per mutare rotta, che cosa si attende?

Al capo dello Stato Maggiore deve essere affidata la direzione suprema della Difesa nazionale, ma ciò — come già si è accennato — non deve ledere in alcun modo il principio della responsabilità ministeriale, e quindi gli ordini devono essere dati per il tramite e sotto la responsabilità del ministro. I problemi fondamentali attinenti alla

difesa del Paese devono essere inoltre esaminati da un Consiglio Supremo, al quale il capo di Stato Maggiore deve dare ogni opportuna notizia sopra tutto in rapporto alla compilazione dei piani di difesa nelle varie ipotesi di guerra. Con le masse odierne, con la rapidità dei cambiamenti di personale, con i governi rappresentativi, la compilazione tempestiva dei piani di guerra s'impone, ed è assurdo affidare i destini di una nazione unicamente ad un generalissimo, forse nuovo alla guerra, poco noto, e senza nessun controllo, proclamandolo arbitro assoluto come se fosse un Alessandro, un Cesare, un Napoleone. Una simile comprensione di cose ci condusse, nell'ultima guerra, sull'orlo della rovina.

Nel momento in cui il Governo fa suo il piano di guerra compilato e man mano ritoccato dagli organi competenti ne assume la responsabilità. Chi poi lo attuerà ne diventerà responsabile, giacchè nessuno Ministero avrà la pretesa di nominare un generalissimo per costrizione e agente contro le proprie convinzioni.

Il piano di guerra non dovrà essere rigido, ma inquadrerà le varie situazioni e sarà nelle ipotesi e nelle previsioni spinto sin dove è assicurabile la sua esecuzione, cioè sino ai primi ragguardevoli scontri. Dopo evidentemente avranno maggior giuoco l'improvvisazione e il ripiego. Non si tratta di far rivivere il consiglio aulico di Vienna, bensì di far tesoro dell'esperienza dei più reputati comandanti di eserciti, osservando di passaggio che l'abborrito consiglio aulico pretendeva di dirigere la battaglia con i corrieri di gabinetto e che ora i rapidi mezzi di comunicazione cambiano tutto il problema.

Un piano di guerra, quale noi lo intendiamo, comprende le ipotesi di attacco e di difesa tanto verso ponente

che verso levante ed è la necessaria premessa di rapide e semplici mobilitazioni. Nel colmo della lotta il Comando Supremo ha il preciso dovere di informare il Governo dell'esatto procedere degli avvenimenti e del come intenda padroneggiarli. Spetterà poi al Governo di comunicare al Paese le giornaliere notizie della guerra.

Il Consiglio della Difesa non deve avere ingerenze dirette sui comandi e sulla vita della « Nazione armata », nè in pace nè in guerra, ma semplicemente far noto al Governo le sue impressioni sullo svolgimento dei fatti. Esso, però, per proprio conto, ne segue con diligenza le fasi ed in tempi normali si preoccupa non solo delle forze mobili, ma anche dei mezzi per farle agire ed armarle; ciò che importa anche un piano di difesa per le ferrovie e per spingere al massimo la produttività del Paese.

Occorre, infine, riesaminare a fondo il problema disciplinare per il conveniente sviluppo da imprimersi alle responsabilità personali, alle iniziative, al decentramento, caratteristiche della « Nazione armata ».

Nella passata guerra la vera disciplina, specie negli alti gradi, fu « sabotata » dai « siluramenti », eseguiti dal Comando Supremo per discarico di responsabilità propria e per istigazione, ciò che è contrario ai più elementari criteri su cui deve fondarsi la disciplina: i rapporti di obbedienza che devono intercedere tra il generalissimo e un comandante di armata non possono essere quelli stessi che regolano la condotta di un semplice soldato verso il suo caporale. Tra questi due estremi vi è poi una diversa tonalità, una diversa estensione, a mano a mano che si considera tutta la scala gerarchica. Ciò non si volle comprendere nella guerra passata e questa fu in gran parte la genesi di errori gravi e di sacrifici sterili.

III.

Ecco un abbozzo di progetto che comprende l'ordinamento del Ministero e del Consiglio Supremo della Difesa, l'azione del capo dello Stato Maggiore ed alcune norme sommarie relative alle varie armi, agli ufficiali ed ai servizi,

1° — Il Ministero si compone di pochissime divisioni, poichè, per effetto del decentramento, la massima parte delle funzioni è conferita agli enti provinciali. Così le divisioni: - Matricola - Personali vari - Leva e Truppe - Vestiario - ecc., sono destinate alla soppressione.

Il Ministero non agisce: equipara, sorveglia, ordina.

2° — Il Consiglio Supremo della Difesa è nominato dal Consiglio dei ministri, che ne varia la composizione e i componenti come meglio crede.

Il Consiglio Supremo esamina le questioni che il Ministero gli sottopone, ed ha facoltà di studiare direttamente i problemi attinenti alla difesa del Paese e di fare proposte di sua iniziativa.

Sia in pace che in guerra, esso si raduna su ordine del ministro o quando tre dei suoi componenti ne facciano domanda motivata al ministro.

3° — Il capo del Servizio di Stato Maggiore ha la direzione suprema ed attiva della Difesa nazionale.

Egli può dare le dimissioni dall'ufficio, senza per questo uscire dal servizio attivo della « Nazione armata ». Tali dimissioni non si possono rifiutare.

4° — Il capo del Servizio di Stato Maggiore fa al ministro le proposte opportune:

a) per la difesa generale dello Stato (strade, forti, armi, informazioni estere);

- b) per l'istruzione degli ufficiali e delle truppe;
- c) per la mobilitazione sia militare che civile;
- d) per la disciplina.

Egli può corrispondere direttamente con tutti gli enti della « Nazione armata » e convocare commissioni di studio.

Le sue proposte sono attuate per ordine del ministro.

5° — Stabilita la massima che gli ordini sono dati per il tramite e sotto la responsabilità del Ministero della Difesa nazionale, l'azione del capo di Stato Maggiore risulta ben definita. Egli la esercita entro limiti dai quali non può uscire senza il consenso del Ministero e che il ministro non può superare se non per fatti gravi o su proposta del Consiglio Supremo della Difesa.

6° Il capo di Stato Maggiore è il consulente tecnico del ministro, e fornisce al Consiglio Supremo della Difesa le informazioni e i documenti che questo richieda specialmente circa la preparazione del piano di difesa.

7° — Il Ministero della Difesa nazionale:

- a) ha la responsabilità della difesa del Paese di fronte al Parlamento;
- b) propone i disegni di legge in materia militare;
- c) esercita con ispezioni saltuarie il controllo su tutti gli organismi militari;
- d) mediante gli appositi fiduciari degli enti militari locali è in relazione continua con gli uffici di provincia; ed ha così in pugno tutto il governo della « Nazione armata ».
- e) pronuncia in ultimo appello sui reclami di maggiore importanza.

8° — Le attuali Direzioni, Comandi e Sezioni del Genio militare, gli ispettorati fissi, l'ordinamento territoriale dell'artiglieria, la maggior parte degli uffici di Commissariato, sono trasformati o soppressi.

9° — Il personale di concetto e d'ordine del Ministero della Difesa nazionale è tratto dagli ufficiali e graduati permanenti in seguito a speciali prove.

Superate tali prove, esso passa nei ruoli degli impiegati civili e si considera militarizzato ai soli effetti disciplinari.

I capi di divisione possono provenire anche direttamente dagli ufficiali superiori o generali in servizio stabile; senonchè dopo un anno sono iscritti in modo definitivo nel ruolo degli impiegati civili.

10° — Nessun ufficiale in servizio permanente, ad eccezione del capo di Stato Maggiore e del ministro della Difesa nazionale, può risiedere nella capitale del Regno più di quattro anni consecutivi.

Un successivo richiamo non può avvenire che dopo cinque anni dall'ultima residenza.

11° — Il ministro della Difesa nazionale, d'accordo con il capo di Stato Maggiore, fissa per ogni provincia la quantità di truppe e di materiali occorrenti per la difesa del Paese.

12° — Gli uffici provinciali nei rispettivi territori predispongono tutto quanto è prevedibile per il passaggio dalla pace alla guerra precettando e tenendo al corrente gli elenchi dei mezzi (personale e materiale).

13° — In tempo di pace basterà, in linea approssimativa, avere in servizio attivo:

- 35 tenenti generali;
- 150 maggiori generali;
- 250 colonnelli;
- 300 tenenti colonnelli;
- 500 maggiori;
- 4000 ufficiali inferiori

La ripartizione di questi ufficiali tra le varie armi sarà di competenza del ministro.

14° — Le varie armi dovranno godere di eguale prestigio e considerazione. Ove fosse diversamente, la superiorità morale spetterebbe alla fanteria, i cui sacrifici sono di gran lunga maggiori.

15° — Oltre che per i compiti strettamente tecnici converrà educare la mente degli ufficiali in modo da renderla atta a comprendere tutti gli aspetti della vita moderna e i doveri che ne conseguono.

In mezzo alle moltitudini essi saranno consiglieri avveduti e benevoli e si terranno in contatto con i cittadini. È loro dovere essere devoti alla Patria, e non partigiani.

16° — Lo stato degli ufficiali sarà regolato da apposite norme ispirate ai seguenti criteri:

a) nelle promozioni, specie al grado di maggiore e a quelli superiori, sarà abolito il criterio della *scelta*, a meno che non si tratti di altissimo merito di guerra o di speciale proposta per singoli casi approvata dal Parlamento. Sarà invece ammessa l'esclusione *motivata* dei non idonei al grado superiore. Contro l'esclusione sarà sempre di diritto il reclamo;

b) saranno aboliti i limiti di età per i congedamenti. Essi saranno sostituiti dalle dichiarazioni mediche « di non idoneità fisica » su richiesta di chi di dovere;

c) le nomine a tenente generale e a capo di Stato Maggiore generale dovranno essere confermate con votazione dei pari di grado secondo modalità da stabilirsi per legge;

d) coloro che verranno riconosciuti idonei agli alti gradi godranno nel computo dell'anzianità speciali vantaggi.

17° — La Giustizia militare sarà affidata ai Tribunali civili, che giudicheranno in base al Codice penale militare.

Le giurie, se del caso, saranno limitate di numero e composte con personale militare (graduati e ufficiali in congedo).

Le pene si sconteranno nelle carceri civili e nelle colonie.

18° — L'Istituto geografico militare sarà affidato al Ministero della Pubblica Istruzione.

Sarà costituito in Roma un « Ufficio di progresso tecnico », al quale chiunque potrà rivolgere proposte riflettenti scoperte o miglioramenti ritenuti utili alla difesa del Paese o al benessere del soldato. Detto ufficio vaglierà tali proposte, raccoglierà tutti i dati di fatto necessari, eseguirà esperienze ecc., e ne riferirà al ministro della Difesa nazionale, che provocherà sulle proposte stesse l'avviso delle maggiori competenze del Paese.

19° — Le biblioteche militari verseranno i propri libri nelle biblioteche civili, che avranno speciali sezioni di « Arte militare ».

CAPITOLO IX.

INQUADRAMENTO DELLA NAZIONE ARMATA

SOMMARIO. — I. Importanza dell'inquadramento della « Nazione Armata ». - Esperienza dell'ultima guerra a questo riguardo. — II. Distinzione degli ufficiali in *permanenti* e *di guerra*. - Disposizioni da adottare per le due categorie. - Ufficiali addetti al servizio di Stato Maggiore. — III. Importanza dei graduati di truppa in tutti gli eserciti. - Modi di reclutamento. - I convitti gratuiti. - Vantaggi di tale istituzione.

I.

A misura che l'istruzione si diffonde e si intensifica nelle masse e che la stampa divulga ogni fatto, controlla ogni notizia, l'ascendente del cittadino sul cittadino non ha presa, senza reali superiorità morali e scientifiche. Queste superiorità sono più che mai indispensabili in guerra.

Le masse, armate o non, hanno una psicologia propria, che le porta alle esagerazioni; onde dai subiti entusiasmi, dagli eroismi si passa in un attimo agli scoramenti, alle bassezze, al delitto, e la truppa meglio disciplinata oggi può domani tramutarsi in turba fuggente.

Il fatto dell'inquadramento della « Nazione armata » assurge quindi alla massima importanza. L'eccellenza della disciplina militare non sta nel rigore, sta nel prevenire, e solo uomini eletti sanno prevenire, padroneggiando l'anima della moltitudine.

Nè è necessario far credere ad ogni alunno di scuola militare che egli debba superare Napoleone ed imbottirlo di

scienze militari e sociali. Non ci sono due aritmetiche, due fisiche, due storie: l'istruzione militare non invada, dunque, il campo della scuola civile e restringa il suo compito a coltivare il morale dei suoi alunni e ad insegnare le discipline per ben condurre al fuoco una compagnia di soldati.

Questa norma ci permetterà di avere ottimi e numerosi graduati: quelli che più stanno a contatto coi soldati e che sono condizione prima per il trionfo della « Nazione armata ».

Il popolo in guerra confida i propri figliuoli allo Stato: ebbene, dal procedere di un plotone in un modo piuttosto che nell'altro, dal tracciato di una trincea, dall'impiego del fucile o della granata, dal seguire questo o quel sentiero, può dipendere la vita di cinquanta soldati. E chi li comanda? Un giovane che forse passò il meglio dei suoi anni in uno studio di avvocato, in una banca, in un negozio.

La « Nazione armata » ha quindi un gran dovere da compiere: esigere che le classi medie e le più elevate non diano soltanto semplici soldati per difendere la Patria, bensì graduati di truppa, ufficiali atti ad inquadrare le masse; graduati non di carriera, non di perenne aggravio alle finanze statali, ma che contemporaneamente ai loro studi abbiano appreso l'arte di condurre i manipoli nelle battaglie, con i maggiori vantaggi e i minori rischi possibili.

La recente guerra abbattè ogni obiezione al riguardo: la massa dei nostri combattenti fu condotta e sul Carso e su l'Alpi e sul Piave da giovani improvvisati ufficiali nel trambusto di cento giorni di preparazione. I più fecero miracoli di valentia e di sacrifici, ma quanto maggior frutto avrebbero dato se fosse stato possibile impartir loro una istruzione più razionale e completa di quella che eb-

bero nei così detti « corsi accelerati », ove s'insegnava a correre all'impazzata all'assalto; mentre alle Tofane e all'Isonzo la siepe metallica infrangeva l'onda assalitrice!

II.

Ciò premesso, le norme da adottarsi potranno essere le seguenti:

1° — gli ufficiali si distingueranno in due categorie:

a) *di guerra*, corrispondenti agli attuali di complemento;

b) *permanenti*, ossia di professione.

2° — Gli ufficiali di guerra si recluteranno *obbligatoriamente* tra i giovani che escono dai licei e dalle università, presso i quali istituti si dovranno istituire cattedre di arte militare, corsi di studio bellico con esami conseguenti.

3° — Detti giovani, ultimati gli studi professionali e, in ogni caso, non più tardi del ventiduesimo anno di età, presteranno servizio per tre mesi in apposita « Università militare » e per due mesi presso un reggimento di fanteria.

Quanti intendano dedicarsi all'ingegneria potranno ritardare l'iscrizione all'Università militare sino al ventiquattresimo anno di età, vi si tratterranno quattro mesi, ed in seguito presteranno due mesi di servizio nei reparti d'artiglieria e del genio.

Quelli che intendano seguire gli studi di medicina potranno ritardare l'iscrizione all'Università militare sino al venticinquesimo anno di età. Resteranno due mesi in un corpo di truppa della rispettiva provincia, due negli ospedali civili.

4° — Gli ufficiali di guerra uscendo dall'Università militare sono promossi sottotenenti. Dopo aver soddisfatto

agli obblighi predetti, e dopo essere rientrati nell'ambito civile, i sottotenenti di guerra, in seguito ad un breve richiamo alle armi, possono ottenere la promozione a tenente e, dopo un secondo richiamo in servizio, quella a capitano. Promozioni superiori non si conferiranno agli ufficiali di guerra, se non per meriti e in casi specialissimi.

5° — Essi avranno diritto ad una indennità annuale per la buona conservazione degli arredi militari, oltre che allo stipendio quando sono alle armi.

Saranno ammessi in tutti i circoli e istituzioni economiche militari.

Sulle ferrovie dello Stato godranno alcune facilitazioni. A tutte le feste e pubbliche manifestazioni, potranno e alcune volte dovranno indossare l'uniforme militare, considerandosi in servizio attivo, secondo apposite norme.

6° — Gli ufficiali permanenti o di professione devono essere pochi ed ottimi ed avere una reale vocazione alla vita militare.

Essi possono provenire o direttamente dalle truppe o dalle scuole civili e militari e sono chiamati a transitare rapidamente nei gradi inferiori, quanto cioè basti per la conoscenza del soldato ed i particolari del servizio. Fra i trenta e i trentacinque anni faranno già parte dei gradi superiori.

7° — Ad età non inferiore agli anni diciotto essi sono ammessi all'Università militare con grado di « aspiranti ufficiali » e dopo un corso di studi di dodici mesi sono, se meritevoli, nominati sottotenenti nell'arma di loro elezione, per poi proseguire nella carriera con le norme vigenti opportunamente ritoccate.

Gli ufficiali di artiglieria e genio devono aver seguito gli studi matematici.

8° — Sono soppresse le attuali Scuole e Collegi militari ed istituite invece « Università militari » nel numero e nelle località stabilite con decreto reale.

È istituita un'« Accademia di studi superiori militari » per quanti ufficiali, aspirando ad alte posizioni militari, intendono di provvedersi di un titolo, come prova di maggiore capacità professionale e scientifica.

A detta Accademia, i cui corsi durano due anni, possono iscriversi, su parere favorevole dell'Ufficio provinciale, tutti gli ufficiali permanenti.

9° — Il brevetto di *idoneità agli altri gradi* è conferito da una speciale Commissione nominata anno per anno dal Ministero della guerra tra personale civile e militare *estraneo* all'Accademia predetta.

10° — Per gli ufficiali addetti al servizio di Stato Maggiore, in conformità al concetto già accennato, che cioè lo Stato Maggiore non debba più costituire un corpo chiuso e si debbano invece affidare le operazioni presso gli alti comandi ad ufficiali *distinti*, facenti carriera con gli altri, converrà stabilire:

a) che il servizio di Stato Maggiore sarà disimpegnato da ufficiali provenienti da qualsiasi arma;

b) che essi saranno muniti di speciale brevetto;

c) che saranno scelti tra le truppe e dai generali presso cui devono servire;

d) che in servizio di Stato Maggiore non si resta più di due anni e tra una chiamata e l'altra ne devono trascorrere almeno altrettanti;

e) che per detto servizio sia concessa un'apposita indennità.

III.

L'averne graduati di truppa ottimi fu sempre e per tutti gli eserciti opera ardua. Le ragioni di ciò sono molteplici e fra queste primeggiano oggi il nuovo svolgimento della vita sociale, l'austerità della vita di caserma, le modeste prospettive per l'avvenire, le molte difficoltà frapposte per costituirsi una famiglia, lo stato di disagio, la poca attitudine a procurarsi un impiego, quando si consegue il congedo assoluto. Le leggi sin qui escogitate non risolsero mai la questione consistente in questo: nel vivere moderno non vi è posto per il sottufficiale, per il *vieux troupier*.

Bisogna dunque persuadersi a fare della posizione di sottufficiale una situazione di *transito* e non di *fermata*.

Il giovane della piccola borghesia deve essere attratto dalla « Nazione armata », non con il miraggio di premi e pensioni negli anni maturi, ma con vantaggi tangibili, immediati, e che non abbiano ad insidiare la sua libertà. Di fronte a lievi sacrifici nei primi anni di giovinezza devono sorgere grandi vantaggi presenti e futuri.

Conviene dunque stabilire quanto segue:

1° — I graduati di truppa potranno provenire:

a) dalla normale chiamata alle armi e da una scelta fatta al principio del servizio per attitudine e cultura evidenti;

b) da speciali convitti gratuiti.

2° — I provenienti dalla chiamata alle armi saranno nominati successivamente caporali, sergenti, furieri, ecc.

Ultimato il periodo di servizio obbligatorio, potranno o rimanere alle armi o tornare alla vita civile seguendo la sorte dei propri coetanei.

3° — I convitti speciali saranno liberamente aperti a giovanetti della piccola borghesia urbana e campestre, avida di istruirsi per acquistare una distinta posizione sociale, ma che si dibatte nelle strettoie delle difficoltà economiche per seguire gli studi lungi dal focolare domestico. I convitti accoglieranno quegli alunni che si presumono idonei al servizio militare allorquando raggiungeranno l'età di venti anni.

Inquadrare bene la « Nazione armata » e legarla solidamente al Paese è, ripeto, atto di suprema importanza.

E a ciò può molto contribuire la fondazione di convitti gratuiti.

4° — In detti convitti si impartiscono a un tempo:

l'educazione per bene istruire e comandare un drappello di truppa;

l'educazione per concorrere agli impieghi civili di libera scelta dell'interessato.

5° — Il contratto che intercede fra l'alunno e lo Stato deve avere questa ossatura: lo Stato impartisce al convittore una cultura gratuita che lo abilita ad ottenere un posto di lavoro intellettuale nella società, posto che altrimenti egli non conseguirebbe mai; il convittore ne rimunerà lo Stato col permanere in servizio attivo militare per due anni, ultimati che abbia gli studi scolastici. Il convittore negli anni che passa nei convitti apprende quanto occorre, sia per divenire un perfetto sottufficiale, sia per dedicarsi alle attività civili (maestro elementare, segretario comunale, agrimensore, ecc.), oppure per essere designato quale capo di Settore comunale, cioè per essere la pietra angolare della « Nazione armata ». (Il Moltke diceva che i maestri elementari vinsero la guerra nel 1870).

6° — Il tempo passato dal giovane nei convitti è computato a suo favore agli effetti della pensione. E ove, trascorsi due anni di servizio, intendesse permanere sotto le armi per un tempo indeterminato di suo gradimento, sarà non solo esaudito, ma premiato.

È da anni e anni che noi studiamo la questione dell'inquadramento della truppa e siamo certi che mercè i *convitti gratuiti* sarà risolta perfettamente.

Si tratta di una spesa utilissima (che esonera lo Stato da molte altre in pura perdita) non solo agli effetti militari, ma altresì, anzi soprattutto, a beneficio delle masse e del lavoro intellettuale. Che importa se qualche allievo non pagherà il suo scotto allo Stato? Si tratterà pur sempre d'un italiano. Nel volo verso eccelse vette anche l'aquila può perdere qualche penna; poco male.

Per controverso quante elette intelligenze, quante oscure attività italiane, ora chiuse nel remoto villaggio, nelle miniere, nelle officine, potrebbero apparire alla luce del sole per il bene individuale e per il bene dell'umanità!

CAPITOLO X.

STABILIMENTI CIVILI INTERESSANTI LA DIFESA E FABBRICATI MILITARI

SOMMARIO. — I. Gli stabilimenti interessanti i bisogni della difesa sono controllati da un Ispettorato tecnico. - Tale Ispettorato si divide in quattro sezioni: « Armi e materiale mobile » - « Immobili » - « Vitto della truppa e servizi sanitari » - « Arredamento » - Compiti delle varie sezioni. — II. Critica degli ordinamenti attuali. — III. Fabbricati militari.

I.

1° — Un « Ispettorato tecnico » è preposto al controllo da esercitarsi saltuariamente sugli stabilimenti civili, la cui attività possa interessare i bisogni della Difesa.

Esso ha compito tecnico e di giudizio.

Qualora si debbano introdurre in uso nuovi oggetti, l'Ispettorato si limita a proporre il problema all'industria ed a pronunziarsi sulle soluzioni escogitate, astenendosi completamente dal proporre esso stesso oggetti, materiali, modelli da adoperarsi.

L'Ispettorato redige lo schema dei contratti e ne sorveglia l'esecuzione.

2° — Il personale, limitatissimo, dell'Ispettorato tecnico è in parte permanente e in parte occasionale e scelto dal Ministero della Difesa nazionale tra i tecnici i più noti del Paese.

L'Ispettorato, come ente autonomo, ha ampia facoltà di aggregarsi temporaneamente alcuni membri consultivi, nonchè di servirsi di periti giurati.

L'Ispettorato ha sede in una città dell'Italia settentrionale, ma può, per scopi speciali, istituire nelle località opportune Sotto-Ispettorati provvisori.

3° L'Ispettorato tecnico si divide in sezioni, così distinte:

Sezione A: Armi e materiale mobile;

» B: Immobili;

» C: Vitto della truppa, Quadrupedi, Servizio sanitario;

» D: Arredamento.

4° — Sezione A. — Cura il passaggio all'industria privata od a cooperative operaie degli attuali stabilimenti militari, affinchè essi vengano trasformati in modo da poter servire egualmente alle ordinarie occorrenze della vita civile ed a quelle eventuali della Difesa nazionale. Oggi si martellano aratri, domani si fonderanno cannoni.

5° — Sezione B. — Provvede, mediante appalti e concorsi, alla conservazione degli immobili, non affidati a speciali autorità e delle fortezze.

Aliena i beni stabili non più atti alla difesa.

Compila i preventivi e sorveglia le costruzioni di edifici rispondenti ai nuovi bisogni della celere istruzione dei « cittadini-soldati ».

6° — Sezione C. — Panifici, molini, depositi, stabilimenti per viveri, foraggi ecc. passeranno all'industria privata, ad imprese, a cooperative, ad aziende municipali, onde contemporaneamente servano come calmieri automatici sui mercati e siano in grado di funzionare in pace ed in guerra per la « Nazione Armata ».

La Farmacia Centrale Militare passerà alle dipendenze del Ministero degli Interni.

I grandi ospedali del Regno dovranno con equo compenso provvedere alle cure dei cittadini-soldati.

Questi, quando la malattia oltrepassi la durata di un mese di tempo e non provenga da causa di servizio, dovranno prolungare il tempo da trascorrere sotto le armi di tanti giorni quanti saranno quelli trascorsi negli stabilimenti sanitari.

La Croce Rossa sarà sussidiata ed ampliata in modo da prestare l'opera sua in pace ed in guerra alle masse cittadine, pur conservando l'attuale autonomia.

I medici condotti, mercè speciali indennità, avranno l'obbligo di visita medica per tutti gli appartenenti alla « Nazione armata » in attività di servizio.

Il materiale sanitario per la « Nazione armata », distribuito presso i grandi ospedali, sarà utilizzato anche per i casi usuali dei degenti, e quindi gradualmente rinnovato.

Gli attuali ospedali militari saranno ceduti alle autorità provinciali e comunali.

Con apposite norme si procederà alla soppressione degli attuali depositi di allevamenti cavalli, riattivando sempre più l'industria equina, ora languente per mala intesa concorrenza statale.

Le tenute di allevamento si trasformeranno in aziende agricole cooperative o si cederanno a piccoli lotti ai coltivatori di terre.

7° — Sezione D. — Analogamente a quanto è detto circa le sezioni precedenti, si provvede all'arredamento.

II.

Tutte queste disposizioni, appena sfiorate, mirano ad un effettivo decentramento ed a liberare lo Stato da moltissimi compiti ai quali non è adatto e per i quali consuma ingenti somme in pura perdita.

Fin qui l'Amministrazione militare non fece che isolarsi e ciò fu possibile, malgrado spese gravi, finchè le forze in armi non furono sterminate. L'Esercito, anzichè tratto da una nazione fiorente, lo si considerò come ramingo in ampio deserto e quindi costretto a *ricorrere soltanto alle proprie risorse*, costretto a costruirsi le armi e le vesti, ad allevare cavalli, ad essere carpentiere, muratore, mugnaio, panettiere, ad aver farmacisti, medici, ospedali, suoi propri, ad esser competente in tutto, cioè in nulla.

Un modo così assurdo di concepire la vita collettiva dell'Esercito cagionò uno spreco di miliardi.

Per non parlare che della già accennata industria dei cavalli, diremo che essa fu paralizzata nel suo sviluppo dall'incompetenza militare e che i quadrupedi di pronto servizio per l'Esercito costarono il triplo di quanto si sarebbe effettivamente speso affidandosi agli allevatori di professione e incoraggiandoli.

Altro servizio errato e dispendioso fu quello della Sanità militare, con apposita scuola a Firenze, quasi che la scienza dovesse posporre alla disciplina gerarchica, vi fosse una febbre borghese e una militare, e le operazioni chirurgiche dell'ospedale civile fossero diverse da quelle dell'ospedale bellico.

III.

Circa i fabbricati militari, le norme possono essere le seguenti:

1° — Le aree delle piazze d'armi e gli immobili che non rispondano più alle moderne esigenze della Difesa nazionale e dell'istruzione della truppa saranno alienati a beneficio del patrimonio dello Stato.

Saranno egualmente alienati a beneficio del patrimonio dello Stato gli edifici eccedenti al bisogno di trattenere alle armi circa 150.000 soldati. (1)

2° — I nuovi fabbricati che convenisse costruire sorgeranno in prossimità dei quartieri militari; e per questi si sceglieranno località eccentriche rispetto alla città.

I nuovi alloggi dei soldati dovranno essere più che altro stabilimenti educativi, strumenti per l'intima trasformazione del cittadino in soldato: una macchina acceleratrice della mobilitazione militare. Palestre ginnastiche, bersagli, ampie tettoie, aule, magazzini formeranno un tutto armonico, idoneo ad ispirare idee di ordine, di esattezza, d'igiene.

In base a questi criteri saranno banditi concorsi tra gli ingegneri del Regno, onde, regione per regione, si proponcano modelli per le costruzioni militari.

(1) Le truppe per le grandi esercitazioni accamperanno.

CONCLUSIONE

Il trattato di Versailles impose ai vinti di ridurre gli armamenti. Eguale condizione fu posta da Napoleone alla Prussia dopo Jena; ma il vinto destramente se ne schermì con l'adottare le *ferme trimestrali* pei giovani coscritti ed il rapido succedersi delle classi alle armi. Fu il primo passo verso la « Nazione armata », fu l'avviamento alla rivincita di Waterloo. Fatto simile non può più ripetersi con la facilità del secolo passato, però non è del tutto impossibile.

A che gioverebbe l'aver sgominato il nemico, averlo costretto al disarmo, se non a permettere al vincitore di disarmare a sua volta?

Oggi che l'oro è l'imperatore delle battaglie, avverrebbe questo: i vinti arricchirebbero, i vincitori spenderebbero somme da favola. In capo a pochi lustri i vinti ammasserebbero miliardi e miliardi, come tesoro di guerra, cioè si rafforzerebbero, i vincitori di altrettanto si sentirebbero indeboliti. Come vedesi, l'eccesso conduce all'assurdo.

Eppure vi sono tuttora in Italia dei « competenti » anelanti ad un esercito di pace più numeroso di quello del 1914... Per qual ragione? Perchè il territorio nazionale è aumentato! E dire che una delle aspirazioni per cui si lottò fu quella di conseguire una frontiera naturale strategica, difendibile cioè con pochi uomini! La si ottenne... e si torna da capo.

No, lo spirito della vera conservazione non è l'immobilità nelle antiche forme: ogni soldato non indispensabile

trattenuto in pace sotto le bandiere, non rafforza, ma indebolisce il Paese. La forza effettiva dell'Italia, pare assurdo ed è assioma, sta nell'immediato, effettivo disarmo, per avere i miliardi necessari ad ingagliardire le industrie paesane, senza le quali non si hanno guerrieri destinati alla vittoria, ma folle condannate al macello.

L'Italia manca di materie prime? Ebbene, alla miniera naturale si sostituisca l'artificiale sotto la forma di grandi depositi: saranno questi il suo tesoro di guerra. Gli effettivi nuovi armamenti devono incominciare di qui. E a chi avesse ancora dubbi in proposito consigliamo di osservare quanto ora avviene fra gli alleati da una parte e la Germania dall'altra a proposito del disarmo. La questione non verte affatto sull'aver più o meno cittadini atti subito alla battaglia, ma sui quantitativi di carbone e di metalli disponibili.

La Francia tende al possesso di tutte le miniere delle valli renane ed a rendere improduttive le fabbriche germaniche. E i vinti, costretti a distruggere sottomarini e cannoni, e a non costruire armi, si abbarbicano ad ogni pretesto per addolcire le tiranniche condizioni del trattato di Versailles, per conservare almeno l'acciaio ed i rottami recuperabili dalle demolizioni, come vorrebbe il Simons, ministro degli Esteri tedesco.

Benedetto Brin, figlio del popolo, elevò la marina italiana ad essere la quarta del mondo, ma iniziò l'opera sua con l'affrancarla dall'importazione dall'Inghilterra e dalla Francia.

Da qualsiasi parte si intraveda il procedere delle lotte avvenire, esso presentasi fosco, terribile, nessuna calamità ne uguaglia gli orrori e le conseguenze. Ma precisamente per questo abbiamo il dovere di richiamarvi il pen-

siero degli uomini intelligenti e di cuore, giacchè meditare sulle lotte future è il miglior modo per evitarle.

Il terremoto lascia dietro di sè le rovine che almeno attestano e danno la misura dello sfacelo: la guerra ingoia anche le rovine. In alcune regioni francesi non trovasi pietra su pietra: larghe chiazze rossastre — polvere di tegole e mattoni frantumati — indicano lo spazio ove un giorno sorgevano villaggi e borgate. Ivi la storia è morta ed è come se l'uomo non vi fosse mai nato.

Ed ora vadano queste pagine pensate nel dolore, scritte l'indomani di una guerra che fece rivivere crudeltà e barbarie che parevano seppellite sotto la polvere dei secoli morti. Vadano e parlino ai giovani delle nostre sventure, degli errori che noi tutti abbiamo commessi. Esse non sono la storia, ne sono la conseguenza. Eppure, sotto il velame degli ordinamenti di guerra in esse proposti, vive, con profonda commozione di desideri e di affetti, l'ideale di assicurare alla Patria la pace quale la permettono la procella dei tempi, lo stadio attuale della coscienza umana tuttora impura, tuttora turbata da egoismi, da falsi interessi, da ferocie. Solo quando l'amore e la scienza avranno purificato l'aria del mondo da tanta jattura, solo quando la materia non prevarrà sull'ideale, ogni ordinamento bellico potrà cadere nel nulla.

INDICE

AVVERTENZA	Pag.	3
CENNO BIOGRAFICO	»	5
INTRODUZIONE	»	13
Cap. I. — Il problema dell'ordinamento militare e la Nazione armata »		15
Cap. II. — La produzione interna e le esigenze della difesa. . . »		27
Cap. III. — La difesa dei confini d'Italia »		39
Cap. IV. — Rapporti tra la fanteria e le altre armi »		46
Cap. V. — Ordinamento della Nazione armata nelle sue linee fondamentali »		53
Cap. VI. — Assetto generale e formazione della difesa »		64
Cap. VII. — Gli organi locali della Nazione armata »		77
Cap. VIII. — Ministero e organi supremi della Difesa »		85
Cap. IX. — Inquadramento della Nazione armata »		95
Cap. X. — Stabilimenti civili interessanti la Difesa e fabbricati militari »		103
Conclusione	»	108



